

Pro Loco "La Trebulana"

81040 Treglia (CE)

E-Mail: prolocotreglia@tregliaonline.it

Sito web: www.tregliaonline.it

TREGLIA E LE SUE ORIGINI



Ai cittadini di Treglia

INDICE

•	PREFAZIONE -----	5
•	INTRODUZIONE-----	6
•	SULLE ORME DI TREBULA -----	7
•	I SANNITI	
○	Politica -----	10
○	Economia -----	10
○	Società -----	11
○	Lingua -----	11
○	Religione -----	11
○	Le necropoli -----	12
○	Numismatica -----	12
•	EVENTI BELLICI	
○	Prefazione -----	14
○	La prima guerra sannitica -----	14
○	Guerra Latina -----	15
○	La seconda guerra sannitica -----	16
○	La terza guerra sannitica -----	19
○	La guerra di Pirro -----	21
○	La seconda guerra annibalica -----	23
○	La guerra sociale e il tramonto dei Sanniti -----	25
•	TREBULA BALLIENSIS (parte prima)	
○	Perché sorse l'antica Trebula? -----	27
○	Periodo sannitico -----	27
○	Amministrazione -----	28
○	Infrastrutture della città -----	28
•	TREBULA BALLIENSIS (parte seconda)	
○	Estensione dell'agro trebulano e viabilità -----	30
○	Economia della città -----	30
•	LE CINTE MURARIE (parte prima)	
○	Introduzione -----	31
○	La cinta di Trebula Balliensis -----	31
•	LE CINTE MURARIE (parte seconda)	
○	Altre cinte murarie -----	34
○	Monte Castello di Treglia -----	34
○	Il fortilizio di Monte Castellone -----	34
•	LE ISCRIZIONI (parte prima) -----	35
•	LE ISCRIZIONI (parte seconda) -----	44
•	NUMISMATICA -----	48
•	LE TERME DI TREBULA -----	49
•	VISITATORI DI TREBULA	
○	Claudio Marcello -----	53
○	Annibale (il Cartaginese) -----	53
○	Fabio Massimo -----	53
○	Cicerone -----	53
○	Altri visitatori del Trebulano -----	54
•	CONTROVERSIE	

o	Viaggio di Claudio Marcello da Casilino a Nola -----	55
o	Annibale e il Mons Callicula -----	56
o	In quale Trebula soggiornò Cicerone? -----	57
•	DISTRUZIONE DI TREBULA -----	59
•	BIBLIOGRAFIA -----	60
•	APPENDICE A -----	61
•	APPENDICE B -----	67
•	APPENDICE C -----	68
•	APPENDICE D -----	69
•	APPENDICE E -----	70
•	APPENDICE F -----	71
•	APPENDICE G -----	72

PREFAZIONE

I popoli che hanno dimorato nel nostro territorio ci hanno tramandato testimonianze storiche, architettoniche e culturali. Approfondirle significa non solo conoscere meglio il loro passato ma anche cogliere le differenze e i punti di convergenza con la realtà attuale del medesimo territorio in cui oggi viviamo.

La conoscenza storica di *Trebula Balliensis* è piuttosto esigua a causa di una mancata sistematica campagna di scavo che avrebbe senz'altro contribuito a comporre in buona parte il mosaico di cui oggi disponiamo solo svariati frammenti. Treglia dispone di un notevole e sottovalutato patrimonio storico che è invece tanto apprezzato dagli studiosi della civiltà sannitica e romana.

Amedeo Maiuri, in una vecchia relazione di studi compiuti a Treglia (1930) così si esprime: "Se, come è certo l'esplorazione di una città sannitica nel momento decisivo della storia d'Italia, fra l'VIII e il V secolo a.C., è supremo ed essenziale dovere dell'archeologia nazionale, la città di *Trebula* con l'area dell'abitato ancora intatta, con le necropoli più antiche non ancora frugate, offre il modo di compiere agevolmente questo dovere".

Ma il patrimonio archeologico di *Trebula Balliensis* non è specifico solo di Treglia ma dell'intero quadrilatero dei comuni di Pontelatone, Castel di Sasso, Liberi e Formicola; l'*ager trebulanus*, difatti, aveva un'estensione pressoché coincidente con tale territorio. Nelle campagne dei suddetti comuni non è infrequente in mattersi in tracce archeologiche risalenti all'età sannitica e romana.

Siffatta ricchezza storica, in simbiosi con l'altrettanto splendido attributo naturalistico, necessita di una fattiva e concreta opera di valorizzazione che possa fungere da veicolo per il decollo del turismo nell'intera zona, andando incontro, in tal modo, alla marcata esigenza di sviluppo economico dell'area stessa. Questa dispensa vuole essere un'introduzione alla comprensione delle origini di Treglia, dal periodo sannitico a quello romano, dal medioevo ai nostri giorni. Molti non hanno chiaro o non conoscono affatto la città di *Trebula Balliensis*, sia nel suo aspetto storico che in quello architettonico. A ciò è da aggiungere che le vicende medioevali di Treglia sono pressappoco sconosciute a causa della scarsità di riferimenti letterari.

L'auspicio è che il presente lavoro riesca a colmare, almeno in parte, il vuoto culturale che, quasi sempre, impedisce di valutare con spirito critico il contesto storico della propria terra e ne offusca il suo innegabile valore.

Raffaele Apisa

INTRODUZIONE

Trebula nacque come nucleo abitativo insediato dagli Osci, una delle popolazioni indoeuropee arrivate in Italia intorno al X secolo a.C. Questo è quanto troverete descritto nel paragrafo "Sulle orme di Trebula". Agli Osci subentrarono i Sanniti; se dunque gli antichi Trebulani erano Sanniti, è necessario avere un'infarinatura sui costumi dei Sanniti per conoscere quelli dei nostri antenati; tale obiettivo è raggiunto nel paragrafo "I Sanniti".

I Sanniti e i Romani, ad un certo punto della loro storia, si scontrarono per il predominio della penisola italiana; la sezione "Eventi bellici" descrive le tre guerre sannitiche, la guerra di Pirro, le vicende della seconda guerra punica (guerra annibalica) ed, infine, fornisce una panoramica sul definitivo declino dei Sanniti, interamente assorbiti nel contesto di Roma, ormai padrona d'Italia. È importante osservare che, nella narrazione delle vicende belliche, si è cercato di dare risalto a quelle accadute nell'agro trebulano o nel territorio limitrofo; si è inoltre cercato di evidenziare come le vicende belliche abbiano influenzato la sfera politico-architettonica di Trebula.

Il paragrafo "Trebula Balliensis" fornisce una generica descrizione della città e delle sue vie di comunicazione con i territori limitrofi. Il paragrafo "Le cinte murarie" descrive la morfologia delle cinte murarie della città e quelle della sua acropoli (acropoli di colle Monticelli). Il paragrafo "Le iscrizioni" fornisce la descrizione del bagaglio epigrafico di Trebula Balliensis, ovvero la descrizione, con relativa interpretazione, di tutte le iscrizioni ritrovate a Treglia o, più genericamente, nell'agro trebulano.

Il paragrafo "Numismatica" descrive le monete più rilevanti ritrovate a Treglia datate all'età augustea e susseguente.

Il paragrafo "Le terme di Trebula" è la descrizione dettagliata del complesso termale dell'antica città.

Il paragrafo "La religione di Trebula" è un insieme di considerazioni relative al culto della città di Trebula. Il paragrafo "Visitatori di Trebula" mette in rilievo i personaggi che hanno soggiornato, per svariati motivi, nel territorio trebulano mentre il paragrafo "Controversie" è una dissertazione sulle diatribe sorte tra gli studiosi riguardo tali personaggi. Il paragrafo "Distruzione di Trebula" mette in rilievo le possibili cause attribuibili alla distruzione della città. Il paragrafo "Dal medioevo ad oggi" è una panoramica del tracciato storico di Treglia dal periodo medioevale ai nostri giorni.

Buona lettura.

SULLE ORME DI TREBULA

Il desiderio di conoscere l'identità, gli usi e i costumi dei nostri avi ha da sempre occupato uno spazio rilevante nell'attività intellettuale dell'uomo. Questa sezione del sito ha lo scopo di fornire un barlume di chiarezza sul passato di Treglia, attraverso la descrizione delle civiltà e le vicende storiche che hanno coinvolto l'agro trebulano. Tutto ciò compatibilmente con i riferimenti storici e i reperti archeologici della nostra terra. A questo scopo, iniziamo col dire che intorno al XII sec a.C. un gruppo di popolazioni indoeuropee iniziò a stanziarsi sul territorio italiano. Tra queste popolazioni vi erano gli **Osci** (o Opici) i quali si stabilirono principalmente nel Sud Italia, sovrapponendosi a popolazioni aborigene preesistenti e di cui non si ha alcuna memoria storica.

Essi fondarono le città di Capua (attuale S.M. Capua Vetere), Casilino (attuale Capua), Caiatia (attuale Caiazzo), **Trebula (attuale Treglia)**, Telesia (attuale S. Salvatore Telesino), Atella, Sessa Aurunca, Allifae (attuale Alife), Calatia (attuale Maddaloni) etc. Quindi la nostra **Trebula nasce come nucleo abitativo osco**, probabilmente attorno al IX sec. a.C., ovvero prima della fondazione di Roma (753 a.C.). In seguito alla penetrazione degli Osci, nei secoli successivi, ci fu una colonizzazione da parte dei vari popoli discendenti che abitavano la zona appenninica tra Latini, Umbri ed Etruschi, ovvero nel territorio compreso tra il fiume Liri ed il Sangro.

I Sanniti erano uno dei discendenti delle popolazioni osche e, intorno al VI sec a.C. migrarono verso Sud occupando parte dell' Abruzzo, del Molise, del Lazio meridionale e la Campania settentrionale, fino al territorio di Capua. Appartenendo allo stesso ceppo, Sanniti e Osci non si fecero mai guerra, anzi si fusero in un'unica civiltà. Il Sannio era dunque l'altopiano interno al centro dell'Italia meridionale, delimitato a nord dal fiume Sangro e dalle terre dei Marsi e dei Peligni, a sud dal fiume Ofanto e dalle terre dei Lucani, ad est dal tavoliere di Puglia e dalle terre dei Frentani, e ad ovest dalla pianura campana e dalle terre degli Aurunci e Sidicini (vedi Fig. 1).

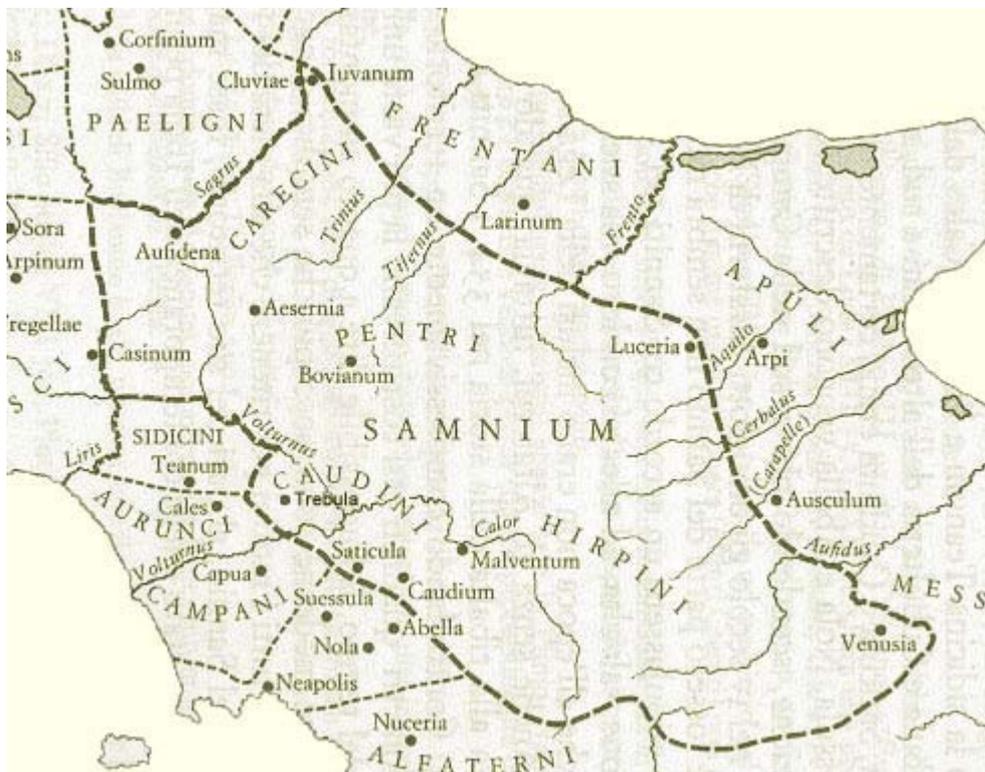


Fig. 1: I Sanniti e i loro vicini (350 a.C.) (da E.T. Salmon)

Nel nord si ergono le ripidi pendici della Maiella; nel Sannio meridionale spiccano i contorni a forma di cupola del Monte Taburno di cui il Monte Tifata, che sovrasta Capua, costituisce una propaggine verso occidente, oltre il fiume Isclero. Ancora più a sud si ergono i Monti Irpini che costituiscono un naturale ostacolo ad eventuali accessi; Al confine occidentale del Sannio fa da guardia l'aspro massiccio del Matese, lungo più di 40 km; il massiccio è visibile quasi fino all'Adriatico e domina l'ampia vallata del fiume Volturno. Al pari del Monte Taburno, il massiccio del Matese ha una propaggine sulla sponda occidentale del fiume Volturno; tale propaggine è costituita dai **Monti Trebulani**, tra cui spicca il Monte Maggiore che supera i 1000 metri.

I Sanniti occupavano la vasta area dell'appennino meridionale e l'aspro ambiente in cui vivevano svilupparono in loro spiccate doti di popolo guerriero e tenace difensore delle proprie libertà. Lo stato Sannita non era uno stato come quello moderno, con unica capitale, unico esercito permanente, unica moneta e struttura politica centralizzata. Esso era composto da vari popoli autonomi ma affini per economia, lingua, cultura, istituzioni, legami etnici e religiosi, riuniti in federazione. La Fig. 1 mostra i Sanniti e i popoli confinanti nel IV sec. a.C. Notiamo che i Campani non erano affatto gli abitanti dell'attuale Campania ma quelli che abitavano nel territorio che faceva capo a Capua (l'attuale Santa Maria C.V.). Le principali tribù dei sanniti erano i Carricini, i Pentri, gli Irpini e i Caudini. Orbene, **Trebula (l'attuale Treglia) era uno dei principali centri dei Caudini**. Gli altri centri caudini erano: Cubulteria o Compulteria (Alvignano), Caiatia (Caiazzo), Telesia (S. Salvatore Telesino), Rufrae (agro di Presenzano). I **Caudini** erano i più occidentali e quindi i più esposti all'influsso greco della Campania. Dalla gran quantità di reperti di buona fattura trovati durante gli scavi archeologici si evince la notevole raffinatezza di vita e costumi in un periodo in cui altre popolazioni limitrofe, tra cui i Romani, erano lungi dal possedere lo stesso tenore di vita. Vivevano nel territorio compreso tra le montagne che delimitano la pianura campana, il Monte Taburno e i Monti Trebulani, nella valle del fiume Isclero e lungo il tratto centrale del Volturno.

La tribù che costituiva il cuore del popolo sannita era quella dei **Pentri**, che popolava il centro del Sannio nel territorio compreso tra la catena montuosa delle Mainarde a nord ed il massiccio del Matese a sud. Forti e temibili, erano la spina dorsale della nazione. Tra le città pentre ricordiamo Aesernia, Allifae, Aquilonia, Aufidena, Bovianum, Fagifulae, Saepinum, Terventum e Venafrum. Gli **Irpini** abitavano la parte meridionale del Sannio, nel territorio delimitato dalle vallate dell'Ofanto, del Calore e del Sabato. Come i Caudini anch'essi usufruirono dell'influenza della vicina civiltà Greca. Le loro città principali erano Abellinum, Aeclanum, Compsa, Malies o Maloenton (chiamata Malventum e, in seguito alla guerra contro Pirro, Beneventum dai Romani) e Tivicum. I **Carecini o Carricini** erano la tribù situata più a nord e sembra essere stata la meno numerosa. Città carecine erano Cluviae e Juvanum. E' possibile farsi un'idea di come si formarono le singole tribù sannitiche grazie alla tradizione tramandata dagli scrittori antichi; secondo questi ultimi, i popoli di lingua osca si spostavano attraverso gli appennini alla ricerca di terre fertili, secondo il rituale del **Ver Sacrum (Primavera Sacra)**. Per vincere una battaglia, allontanare un pericolo o porre fine a una calamità naturale come una carestia o epidemia, i Sanniti promettevano di sacrificare a Mamerte(Marte) tutto ciò che fosse nato la primavera successiva. I bambini nati in tale periodo non venivano immolati ma, raggiunta l'età adulta, avevano l'obbligo di lasciare la tribù di appartenenza e cercare nuovi boschi e pascoli sotto la guida di un animale sacro alla divinità. L'animale guida poteva essere un toro, un lupo e il gruppo emigrante si stabiliva nel punto che pensava l'animale avesse indicato. Così quelli che erano stati guidati da un lupo(hirpus) furono denominati Irpini, quelli guidati da un toro, i Pentri, chiamarono la loro capitale Bovianum. E' da sottolineare, a prescindere dalle modalità con cui venivano compiute, che il motivo fondamentale delle migrazioni era dovuto alla sovrappopolazione che induceva i Sanniti a cercare nuove risorse. Dopo le guerre sannitiche, tutte le città dei Sanniti furono conquistate dai Romani ed inglobate nello stato romano, ovvero furono trasformate in città alleate (socii). Iniziò così il processo di romanizzazione della cultura sannita, processo che riguardò anche la città di Trebula.

Appare chiaro, dunque, che **la storia di Trebula può essere considerata in due fasi**: quella sannitica, che la vide come un centro Caudino, e quella romana, che la vide come una città alleata dell'Impero. La descrizione della prima fase di Trebula, ovvero quella sannitica, è stata affrontata descrivendo usi e costumi del popolo dei Sanniti che l'abitarono. Viene poi descritta la città nel periodo romano e le guerre sannitiche che videro la potenza dei sanniti scontrarsi con quella romana per il predominio della penisola italiana.

I SANNITI

Di questo popolo rimangono poche vestigia e testimonianze storiche abbastanza scarse. Gli unici indizi che ci hanno permesso di conoscere la loro civiltà sono i reperti trovati e i racconti degli storici di Roma antica (primo fra tutti Tito Livio) i quali erano asserviti al potere e quindi preoccupati più di lodare la grandezza delle conquiste dei romani che di descrivere la geografia del Sannio e dei popoli che vi abitavano.

Politica

Abbiamo già visto che i Sanniti erano riuniti in quattro tribù ognuna delle quali veniva detta **Touto**. Ogni Touto era composto da vari centri abitati e veniva governato dal **Meddix tuticus**, il quale aveva il compito di amministrare la legge, l'esercito ed aveva un ruolo nella religione ufficiale. Convocava e presiedeva le riunioni del consiglio e dell'assemblea e veniva eletto democraticamente dai cittadini. L'unità politica al di sotto del Touto era il **Pagus**, ovvero un distretto composto da vari centri abitati. E' probabile che ciascun pagus fosse governato da un meddix minor, subordinato al meddix che governava il Touto. Il pagus si occupava di questioni sociali, agricole e soprattutto religiose. I suoi membri si riunivano in assemblea dove approvavano leggi locali ed eleggevano i propri rappresentanti nel consiglio del touto. La città ubicata in pianura si chiamava **vicus** (plurale vici) mentre quella delle zone montagnose **oppidum** (plurale oppia) ed era quasi sempre fortificata.

Trebula fu un oppidum appartenente al Touto dei Caudini. Gli altri tre touti erano quello degli Irpini, dei Carricini e dei Pentri. Alla fine del IV secolo a.C. e all'inizio del III i Sanniti dovettero affrontare la seria minaccia delle mire espansionistiche dei Romani. I vari Touti si organizzarono tra loro e formarono la **Lega Sannitica**. Era un'entità governativa e militare solidamente unita nella ferma determinazione di tenere testa a Roma fino alla fine. I Romani riuscirono ad attrarre dalla loro parte i Campani (abitanti del territorio di Capua), gli Apuli (abitanti della Puglia) e i Lucani ma non riuscirono a convincere uno solo dei membri della lega sannitica a schierarsi al loro fianco contro gli altri. I dati ricavabili dalle fonti letterarie ed epigrafiche documentano una sostanziale e continuativa presenza delle più illustri gentes (famiglie) del Sannio all'interno della sfera politica e sociale, nel periodo compreso fra le guerre sannitiche e il bellum sociale. Queste famiglie esercitavano una sorta di monopolio nella gestione delle cariche politiche e sacerdotali. Una delle gens più nobili del Sannio caudino fu quella dei Pontii.

Tra i personaggi più illustri di tale ceppo possiamo ricordare Herrennius Pontius, padre di Gavius Pontius cioè il vincitore della battaglia delle Forche Caudine. Anche il trebulano Lucius Pontius (Lucio Ponzio), a cui Cicerone rendeva visita a Trebula, apparteneva alla gens dei Pontii. Nelle zone del Sannio annesse e controllate da Roma spesso si instaurava un saldo rapporto tra le gentes sannite e quelle di Roma. In tal modo i Romani si assicuravano un più saldo controllo dei territori assoggettati. Fino a che le gentes sannite ricevevano favori da quelle romane il sentimento antiromano dei Sanniti rimase placato. Questa intesa venne meno dopo la sconfitta di Canne in quanto si registrò una spaccatura tra fazioni filoromane e filocartaginesi.

Economia

L'attività economica più redditizia era rappresentata dall'agricoltura, dall'allevamento del bestiame e dalla lavorazione dei prodotti che da esso direttamente derivavano, come la lana, le pelli e i prodotti caseari, che avevano un affermato mercato nei territori campani e pugliesi. Essi costituivano merce di scambio per tutti gli altri articoli che non si producevano sul posto e che venivano importati. Il contatto dei Sanniti con la Campania ne migliorò l'attività commerciale e lo sviluppo culturale, mentre la civiltà greca ne influenzò la religione. Trebula, come tutte le zone periferiche del Sannio a contatto con i

Campani, dovette sviluppare prima delle guerre sannitiche un'economia che andava oltre quella di pura sussistenza.

Gli scrittori antichi parlano, infatti, di colture estensive e specializzate e, in particolare, lodano la produzione di olio e di olive a Venafrum (Venafro) e dei **celeberrimi vini di Trebula Balliensis** e la fertilità del suolo del territorio di Allifae. Dunque, la condizione di relativo benessere del territorio trebulano si fondava su attività agricole (e, forse, artigianali) specializzate e sul commercio con le realtà circostanti. Tra le specie coltivate sono presenti soprattutto cereali, legumi, vite, olivo e frutta che costituivano, del resto, la base alimentare dei Sanniti. Per quanto riguarda gli animali allevati, i più diffusi erano gli ovini e i caprini, per i prodotti da essi ricavabili (latte, lana). Venivano allevati anche i bovini, per il loro impiego come animali di lavoro, ma anche da sacrificio (specie i vitelli).

Società

Sia il clima che la diffusione della pastorizia imponeva l'uso di indumenti di lana che venivano lavorati dalle donne con il fuso e poi colorati e venduti. Gli ornamenti che usavano i Sanniti erano solitamente di bronzo, qualche volta d'oro o d'argento. La donna portava anelli, collane girocollo e bracciali; alcuni bracciali erano a spirale e terminavano con una testa di serpente, come testimoniano i ritrovamenti in molte tombe sannite. L'uomo indossava dei bracciali con varie raffigurazioni, come animali o forme geometriche; portava una corta capigliatura e barba ed usava delle larghe tuniche strette alla vita da un cinturone di metallo o di cuoio duro. Il cinturone era il segno che l'uomo aveva raggiunto la maggiore età ed era pronto a combattere per la difesa del suo territorio. I Sanniti erano infatti ottimi guerrieri e usavano dimostrare la loro baldanza fisica attraverso giochi di combattimento che avvenivano non solo durante feste e banchetti, ma anche in occasione di riti funebri di personaggi importanti, come poteva essere il meddix; la lotta finiva con la messa a terra dell'avversario; a volte questi giochi servivano anche a scegliere i giovani più forti da far maritare alle fanciulle più graziose.

Lingua

La lingua dei Sanniti era l'**osco**, termine che deriva da Osci, il popolo che ha preceduto i Sanniti nell'Italia centro-meridionale. Era una lingua autonoma, abbastanza diffusa tanto da essere capita sia dai Sanniti come dai Lucani e dai Mamertini che la diffusero anche nel nord della Sicilia, terra ove erano stanziati i Greci. La grammatica osca somiglia a quella latina ma le due lingue **si differenziano nettamente per il suono delle parole e per l'ortografia**. Purtroppo, a parte alcune epigrafi, non ci sono pervenuti testi di letteratura osca ma solo frammenti e testimonianze da parte dei letterati romani.

Religione

La religione fu un elemento importante nella civiltà dei Sanniti, tanto da costituire un fattore di unità tra i vari Touti. Infatti tutti i Touti sanniti adoravano gli stessi dei e, in caso di guerra, i soldati prestavano un giuramento sacro che non doveva mai essere violato. Infatti i Sanniti avevano nel loro esercito un corpo speciale di guerrieri che costituivano la **Legio Linteata**: dopo una cerimonia sacra i guerrieri giuravano di sacrificare la loro vita pur di difendere il proprio popolo. Le divinità adorate erano le stesse dei popoli del centro-sud dell'Italia: **Giove, Marte, Apollo, Mercurio, Diana etc.** Non esisteva un luogo di culto per ciascuna divinità ma tutti gli dei venivano adorati nello stesso luogo sacro. La **Tavola di Agnone**, una iscrizione sacra in lingua osca, è la prova che 17 divinità venivano adorate nello stesso luogo sacro. **Le aree dove si veneravano gli dei erano distanti dai luoghi abitati**. I sanniti temevano gli elementi o le azioni contaminanti; difatti, per scongiurarli, facevano ricorso a cerimonie di purificazione. Per esempio, quando i Romani furono sconfitti nel 321 a.C. alle forche caudine e furono fatti passare sotto il giogo delle lance sannite, quello può essere interpretato come un atto di purificazione dalla contaminazione apportata dall'invasore nemico. Un altro elemento che sottolinea la loro profonda religiosità è il rispetto che avevano per la fede religiosa delle popolazioni con cui venivano in contatto. Infatti gli storici ci tramandano che i sacerdoti sanniti, durante rituali e sacrifici, svolgevano alcune pratiche religiose che non erano tipiche del popolo sannita ma

appartenevano ad altre popolazioni. Quale era la caratteristica dei luoghi di culto? **Essi avevano un'area quadrata**, al cui centro c'era di solito un altare ed altri elementi come sacelli, pozzi, vasche e quant'altro potesse servire per i riti. Inizialmente erano dei semplici luoghi di culto all'aperto con strutture durevoli abbastanza modeste o addirittura assenti. A partire dalla fine delle guerre annibaliche si registra una fioritura dell'edilizia dei templi. Molti di essi, sulla scia dei danni provocati dalle guerre, vengono dotati di strutture architettoniche.

Le necropoli

Il defunto veniva sepolto in posizione supina e, spesso, su di esso veniva deposto del cibo che simboleggiava l'ultimo pasto. Veniva deposto anche del vasellame, in quantità e qualità variabile a seconda dello status sociale del defunto. Tra il V e il III sec. a.C. le tombe erano semplicemente delle fosse di terra con poste ai lati delle spallette di tufo e ricoperte in genere con due pietre tombali di tufo. Successivamente iniziarono a impiegarsi tegole e tegoloni per il rivestimento e la copertura della fossa. Per il posizionamento del defunto venivano utilizzati sarcofagi o casse di legno, come testimoniano alcuni chiodi ritrovati in varie tombe. Spesso, le tombe avevano una disposizione tale che i piedi del defunto erano orientati in direzione est - ovest. Dagli esami condotti sugli scheletri di numerose tombe sannitiche si è potuto capire che le condizioni di vita di allora erano piuttosto difficili, visto che l'età media superava di poco i quarant'anni. Nelle tombe maschili è possibile ritrovare uno o due cinturoni a testimonianza dello status sociale di guerriero oppure vari tipi di arma tra cui spicca la cuspide di lancia. Caratteristica è la presenza del cratere, posta ai piedi del defunto, maschio o femmina che sia. Spesso, nelle tombe femminili, sono presenti fibule in ferro, in bronzo o in argento, oppure oggetti di arredo personale, come gli anelli e arnesi per la lavorazione della lana. Le ceramiche utilizzate nelle tombe del IV e III secolo a.C. venivano importate in gran parte dalla Campania, le più diffuse erano quelle di bucchero nero e rosso e non è raro che esse venissero prodotte nella stessa zona di utilizzo, come dimostrano diverse fornaci rinvenute nel territorio sannitico. Alcune di queste **fornaci sono state rinvenute a Treglia**, alle pendici del monte Castello. Esse sono di pianta circolare del diametro di circa 4m, dotate di un ampio praefornium. Dunque, la presenza di tali fornaci, dimostra che i Trebulani producevano in loco i vari tipi di vasellame che serviva per il corredo funerario, per i riti religiosi e come utensili domestici.

Numismatica

Prima della guerra sociale gli stati del Sannio non coniarono né emisero moneta. In realtà alcune città sannite emisero moneta ma lo fecero quando ormai non facevano più parte del Sannio in quanto vinte e sottomesse da Roma. Così Allifae e Fistelia nel IV sec. a.C. coniarono monete d'argento, mentre nel III sec. a.C. Aquilonia, Cubulteria e forse Venafrum, Caiatia e Telesia ne coniarono di bronzo. Le scritte sulle monete di Allifae e Fistelia sono più spesso greche che oscche, e ciò è sufficiente a dimostrare la loro provenienza dalla Campania più che dal Sannio. Evidentemente le monete venivano usate nel commercio con la Campania e quindi dovevano circolare in tale regione, e non negli altipiani del Sannio. Le monete di Cubulteria recano incisioni simili a quelle di Napoli e addirittura lo stesso marchio della zecca che compare anche su monete Aesernia, Cales, Suessa Aurunca e Teanum Sidicinum; questo lascia supporre che le città che erano state sannite dovevano aver formato, con il consenso se non addirittura con l'incoraggiamento dei Romani, **una salda lega monetaria** con le città immediatamente a ovest del Sannio.

Quando scoppiò la guerra sociale (91-87 a.C.), gli alleati di Roma insorti coniarono le loro monete; alcune di esse recavano iscrizioni latine, altre oscche, altre erano un ibrido tra latino e osco. Sul rovescio di alcune monete erano raffigurati dei guerrieri in atto di prestare giuramento di lealtà su un maialino sacrificale. Tale scena aveva valore di propaganda politica: la raffigurazione di popoli diversi in atto di stringere un patto comune poteva aiutare a sottolineare l'aspetto federativo del movimento degli insorti. Tali monete recavano il nome Italia (latino) o Vitelio (osco), invece di Roma, ovviamente per sottolineare il contrasto tra la natura federale della loro organizzazione e la dominazione esercitata da

Roma. Un altro aspetto propagandistico riguarda alcuni esemplari di monete in cui è raffigurato un toro italico (sannita?) nell'atto di incornare o calpestare una lupa romana.

Tutte queste monete appartenevano alla federazione degli Italici e **non devono quindi essere intese come puramente sannite**; le uniche monete sannite dovettero essere emesse solo negli anni 89-87 a.C. quando, dopo il crollo di tutti gli Italici insorti, i Sanniti erano praticamente rimasti da soli a combattere contro Roma. Tra tali monete è da inquadrare sicuramente una in osco che reca orgogliosamente la scritta Safinim (l'equivalente osco di Samnium). Comunque, la generale scarsità di monete ritrovate in tutta l'area sannitica fa pensare che i Sanniti, nei loro scambi commerciali, **dovessero usare massicciamente un sistema di baratto o forse dei lingotti**. Questo non desta perplessità se si pensa che Cartagine, uno dei grandi stati commerciali dell'antichità, fece per lungo tempo un uso molto ristretto di monete, e i Romani non cominciarono ad emetterne se non dopo il 300 a.C.

EVENTI BELLICI

PREFAZIONE

La descrizione delle guerre sannitiche fornita da Livio è **abbastanza confusa**. A generare maggiormente confusione hanno contribuito i vari storici che hanno analizzato le vicende di tale guerra. Ci sono due fattori che fanno da perno alla critica degli storici al testo liviano; per prima cosa Livio a volte descrive delle vicende in modo molto simile ad altre riferite ad anni successivi, per questo è messa in discussione la veridicità degli eventi riferiti agli anni precedenti. In secondo luogo Livio narra gli eventi con atteggiamento filoromano, ovvero esalta in modo eccessivo le vittorie romane, sminuendo quelle sannite. Anche nelle vicende più nefaste dei Romani, come l'episodio delle forche caudine, Livio trova sempre il modo di rendere poco drammatiche le vicende. La narrazione è evidentemente più poetica e aulica quando si riferisce a vittorie riportate dal popolo romano. Tutto ciò è facilmente comprensibile se si pensa che Livio scrive al tempo di Augusto che vedeva Roma padrona di un vasto impero. Una narrazione di stile attico avrebbe reso sicuramente meno gloriosa la storia di Roma ed avrebbe potuto metterlo in cattiva luce al cospetto dell'imperatore.

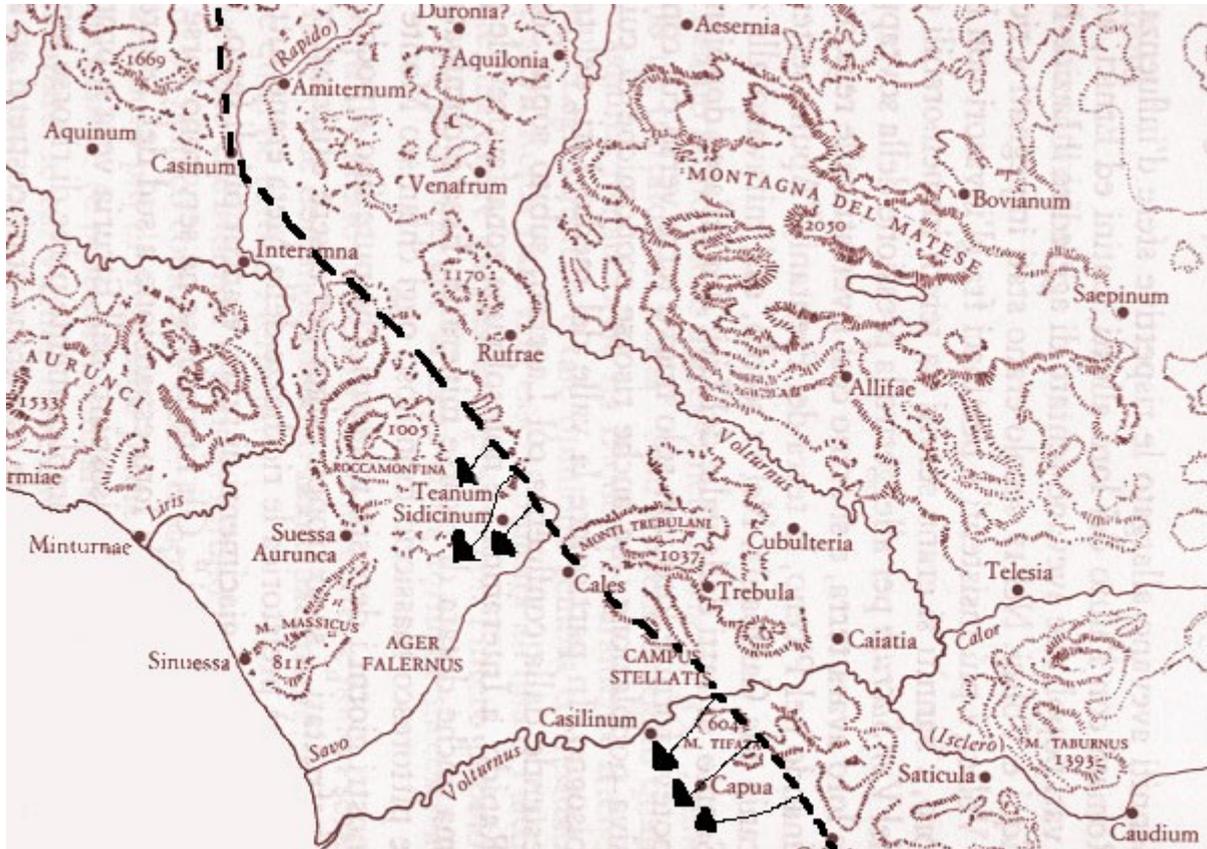
LA PRIMA GUERRA SANNITICA (343 - 341 a.C)

Nel IV secolo a.C sia i Romani che i Sanniti stavano attuando una politica di espansione attorno alle terre loro limitrofe, per cui si creò un clima di guerra fredda tra i due popoli. I Sanniti puntavano a nord alla conquista della valle del Liri (vicino Cassino) mentre a sud miravano ai territori fertillissimi della vicina Campania. Lo scontro con i Romani fu inevitabile ma entrambi si resero conto che, facendosi guerra, avrebbero indebolite le loro difese facilitando così un eventuale attacco da parte delle popolazioni nemiche. Fu per questo motivo che, **nel 354 a.C., fu stipulato tra Romani e la Lega Sannitica un trattato** che sanciva un confine di espansione: il fiume Liri. Nessuno doveva oltrepassare quel limite, altrimenti il trattato sarebbe decaduto e si sarebbe tornati alle armi. E' vero che il territorio del Liri era occupato ancora dai Volsci ma questi erano un popolo in fase di decadenza e non costituivano, pertanto, un solido freno a una possibile espansione romana o sannita.

Il conflitto scoppiò invece riguardo ad una zona su cui non c'erano accordi precedenti, la Campania settentrionale. Infatti, il territorio di Teanum Sidicinum (Teano), abitato dai Sidicini, costituiva per i Sanniti un punto di collegamento tra il Sannio e la Campania settentrionale, fatto che lo rendeva appetibile ad essi. Nel 343 a.C. i **Sanniti iniziarono a minacciare i Sidicini**, gente di lingua osca, che allarmati, chiesero aiuto ai Campani. Siccome i Sanniti non gradirono l'intromissione dei Campani, mossero contro di loro occupando tutti i territori attorno alla città di Capua (odierna Santa Maria C.V.) che faceva capo alla Lega campana. I Campani, a loro volta allarmati, chiesero l'intervento dei Romani i quali erano restii ad intervenire a causa del precedente trattato del 354 a.C. Il timore di un ulteriore rafforzamento della Lega Sannitica indusse i Romani a inviare l'esercito a Capua. Iniziava così la prima guerra sannitica che vide coinvolti entrambi i consoli del 343 a.C: M. Valerio Corvo fu il primo a scontrarsi coi Sanniti e, dopo una dura battaglia, riuscì a sconfiggerli in territorio campano. L'altro console, A. Cornelio Cosso, nel tentativo di invadere il Sannio, cadde in un'imboscata vicino a Saticula ma riuscì a salvarsi dalla disfatta.

Le vicende relative a questo conflitto non sono molto chiare; di certo, si può affermare che esse si svolsero nel territorio limitrofo a Capua, perché nel 343 a.C. era molto più probabile che i Romani potessero avere la meglio sui Sanniti in pianura che in una zona montagnosa. Poiché l'agro trebulano

confinava col territorio di Capua, è ragionevole pensare che i soldati di Trebula abbiano costituito per l'occasione una barriera difensiva o che abbiano partecipato direttamente al conflitto. Al termine del conflitto fu ripristinato il vecchio trattato con qualche modifica. Infatti, la Campania settentrionale passò sotto il controllo romano, mentre ai Sanniti fu lasciato il territorio di Teano, che permetteva il controllo per l'accesso alle fertili terre della Campania.



I Sanniti assediano Teanum Sidicinum e Capua

GUERRA LATINA

I vari popoli che abitavano tra il Lazio e la Campania mal sopportavano di essere stati stretti nella morsa costituita dai Romani e Sanniti. Pertanto, Aurunci, Volsci, Sidicini, Latini e Campani **si coalizzarono per muovere guerra ai Romani e Sanniti (guerra latina, 340 - 338 a.C.)**. Questa volta i Romani e i Sanniti, in virtù del trattato stipulato alla fine della prima guerra sannitica, unirono le loro forze contro la coalizione nemica, sconfiggendola alle pendici della Roccamonfina che allora era un vulcano spento. In seguito al conflitto sicuramente i Sanniti ripristinarono la loro supremazia sui Sidicini mentre i Romani si appropriavano di molti territori appartenuti ai popoli nemici. Molte città latine furono incorporate nello stato romano per cui erano governate direttamente da Roma mentre i popoli non di lingua latina furono trattati in modo diverso: siccome i loro territori erano lontani da Roma, ed era pertanto difficile governarli direttamente, furono trasformati in *cives sine suffragio*. Vale a dire che dal punto di vista amministrativo erano indipendenti, ma non potevano prendere decisioni in campo politico, né potevano pensare di adottare una politica di espansione. Avevano evitato di essere assoggettati dai Sanniti ma inevitabilmente si scelsero un nuovo padrone: i Romani.

LA SECONDA GUERRA SANNITICA (326 - 304 a.C)

Prima di delineare i tratti essenziali della seconda guerra sannitica, cerchiamo di capire i motivi che la causarono. A Roma c'era sicuramente una fazione politica che premeva per una politica di espansione verso sud che avrebbe consentito a Roma di accrescere la sua potenza politica ma soprattutto economica. Mettere le mani sulle fertili terre della Campania peraltro industrializzata significava incrementare ulteriormente la ricchezza dell'urbe. Secondo Livio, **i fautori di una simile politica furono la componente patrizia del Senato**; questo non esclude che essi abbiano ricevuto appoggio da parte di personaggi di file plebee, specialmente dopo che i plebei ottennero il diritto a uno dei due consolati potendosi dedicare, in tal modo, a problemi di politica estera.

In conformità ad un siffatto progetto politico **i Romani iniziarono a stringere una ragnatela di alleanze**; essi fondarono nel 334 a.C la colonia di Cales (Calvi Risorta) per contrastare il dominio sannita nel territorio di Teano e nel 328 a.C. quella di Fregellae (Ceprano) in una posizione strategica per il controllo della valle del Liri. In realtà questo avrebbe portato i Romani ad evadere il loro trattato coi Sanniti, giacché Fregellae si trovava sulla sponda sinistra del Liri, ovvero in territorio dei Sanniti. Questi ultimi, a loro volta, avevano cercato nuove alleanze e stretto accordi con gli Eruschi a nord di Roma ma furono costretti a non dichiarare subito guerra perché i Romani si erano alleati con Alessandro il Molosso, un condottiero al servizio di Taranto. **Preferirono adottare un'offensiva diplomatica**, alleandosi, a loro volta, con alcune città della Campania di lingua osca come Nuceria, Nola e Napoli.

Napoli era non solo osca ma anche greca; fu proprio la fazione greca che, entrando in contrasto con quella sannita, cominciò a tessere contatti segreti con Roma. Iniziò così un nuovo conflitto che è descritto in modo molto confuso dagli storici romani. Secondo Livio, nel 326 a.C. furono espuguate le città di Allifae (Alife), Callifae (forse Roccavecchia di Pratella) e Rufrae (Presenzano) perché esse fungevano da roccaforti alle tre vie di penetrazione nel Sannio (vedi Fig.1). Infatti Allifae controllava quella dell'altopiano del Matese, Callifae quella del Lete e Presenzano quella del Volturno.

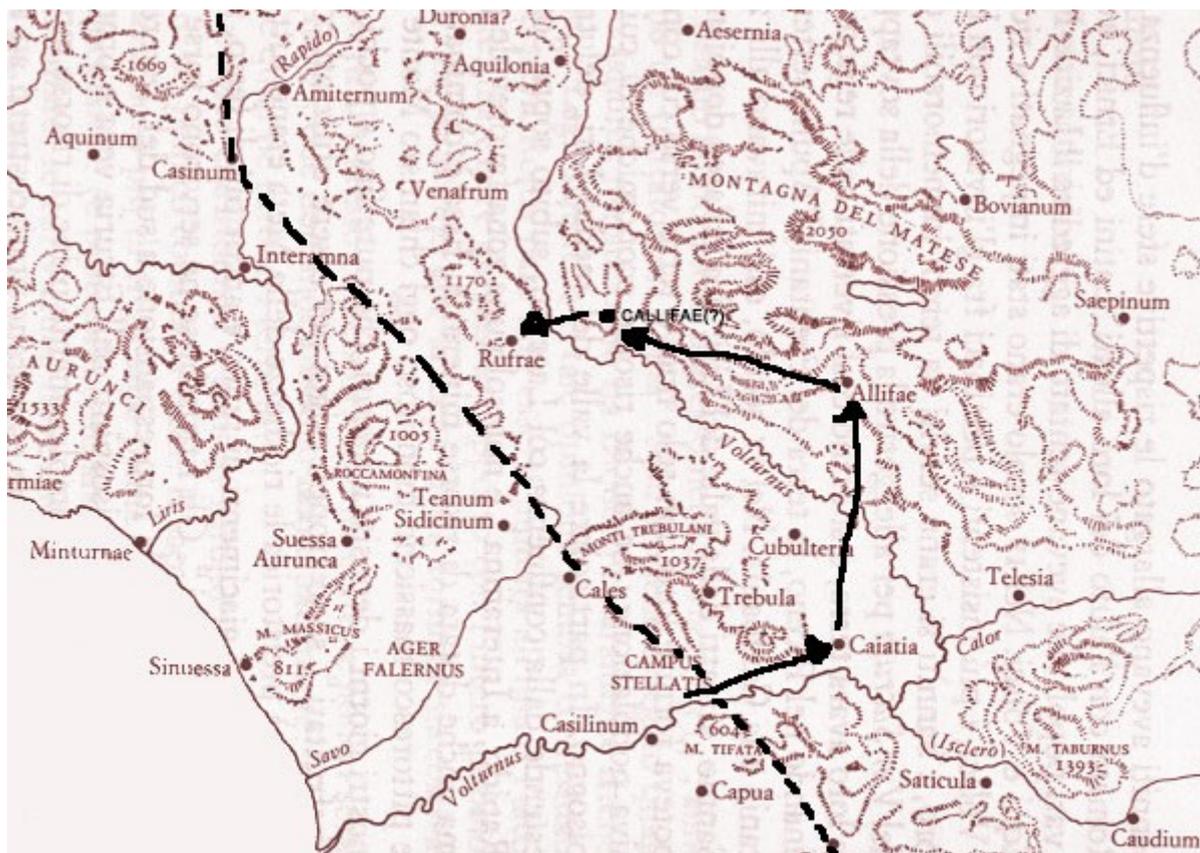


Fig. 1 - Offensiva romana su Allifae, Callifae e Rufrae (da E.T. Salmon)

Durante i primi anni del conflitto non ci sono indizi storici che ci facciano intravedere dei combattimenti nell'agro trebulano. Per porre fine al conflitto, i consoli romani Veturio Calvino e Postumio Albino riunirono i loro eserciti e mossero verso Calatia (Maddaloni). Da lì avrebbero dovuto avanzare in territorio caudino, aggirando il versante meridionale del monte Taburno. La lega sannitica era allora capeggiata da un abile condottiero, Gavio Ponzio, il quale riuscì ad attirare l'esercito romano in una stretta gola e, servendosi di enormi massi ed alberi, riuscì a ostruire entrambe le uscite di tale gola. I Romani subirono una umiliante sconfitta e furono costretti a passare sotto il giogo delle lance. Questo episodio è noto come **disfatta delle forche caudine (321 a.C.)**. In seguito fu stipulata la cosiddetta pace caudina in base alla quale i Romani si ritirarono dai territori sannitici e abbandonarono le colonie fondate ai confini del Sannio. Dopo la sconfitta delle forche caudine i Romani idearono una diversa organizzazione del loro esercito: probabilmente fu in questa occasione che venne deciso di portare a due il numero delle legioni di ciascun esercito consolare. Nel 315 a.C. i Romani, con a capo Lucio Emilio, decisero di espugnare la fortezza sannita di Saticula, sulla cui ubicazione ci sono due correnti di pensiero: alcuni ritengono che sorgesse dov'è oggi S. Agata dei Goti, altri studiosi la collocano nel comune di Roccaromana, nei pressi di Statigliano. Probabilmente la seconda congettura è quella più verosimile, in tal caso l'episodio avrebbe coinvolto un territorio confinante con quello trebulano.

L'assedio di Saticula diede ai Sanniti il pretesto per intervenire; l'esercito romano fu attaccato su due fronti: da una parte c'era l'esercito sannita, dall'altra gli abitanti di Saticula, aperte all'improvviso le porte, attaccarono violentemente i posti di guardia nemici ma alla fine i Romani riuscirono a tenere testa al conflitto. I Sanniti, persa ogni speranza di difendere Saticula, si ritirarono e si misero ad assediare Plistica, città alleata dei Romani, per restituire al nemico un colpo di uguale portata. Secondo Diodoro Siculo, Plistica era ubicata a circa tre chilometri da Saticula ma entrambe le città non sono state ad oggi identificate. Alla fine dell'anno il conflitto fu ripreso da Quinto Fabio che prese in consegna le truppe di Lucio Emilio. I Sanniti, nonostante un valoroso combattimento in cui persero la vita il maestro di cavalleria romano Quinto Aulio Cerretano e lo stesso comandante dei Sanniti, non riuscirono a difendere la città di Saticula per cui si impossessarono di Plistica, mentre Saticula dovette

arrendersi ai Romani. I Sanniti, nel corso della guerra, per ben due volte costituirono una seria minaccia per i Romani in quanto, appoggiati dagli Equi e dai Volsci ostili a Roma, irrupero con il loro esercito quasi alle porte di Roma. **Due elementi giocarono a sfavore di una definitiva vittoria sannitica:** gli Etruschi, alleati dei Sanniti, non intervennero a dar loro man forte ed inoltre i Sanniti si videro minacciati in Apulia, dall'invasione di un altro re spartano Acrotato, diretto verso la Sicilia, ove regnava Agatocle.

Un combattimento che interessò una zona limitrofa all'agro trebulano è quello relativo al 305 a.C.. I Sanniti assalirono il Campus Stellatis (piana tra Bellona, Vitulazio e Pignataro Maggiore) che apparteneva alla Campania settentrionale. Entrambi i consoli romani L. Postumio Megello e T. Minucio Augurino respinsero l'attacco e passarono alla controffensiva. Secondo Livio, essi mossero attraverso il massiccio del Matese attraverso due diverse direzioni. Sarebbero passati da entrambi i lati della Rocca Monfina, con Postumio alla guida della colonna orientale, che sarebbe passata per Cales e Teanum Sidicinum, e Minucio alla guida dell'altra, più spostata ad occidente, che sarebbe passata per Suessa Aurunca. Probabilmente le due colonne si riunirono nei pressi di Rufrae e, dopo aver attraversato il massiccio del Matese, espugnarono Bovianum, la capitale dei Pentri (vedi Fig.2). La guerra si concluse nel 304 a.C.; I Sanniti persero delle posizioni nella valle del Liri, precludendosi una possibile espansione verso il Lazio meridionale. I Romani trasformarono i territori lungo il confine tra Lazio e Sannio in alleati: le città assoggettate divennero civitas federatae, ovvero dovevano agire in stretta collaborazione tra loro e con le vicine colonie latine. La prova di tutto ciò è data dai medesimi caratteri che sono stati ritrovati sulle monete di Aquinum, Teanum Sidicinum, Cales e Suessa Aurunca. Tutto sommato, il Sannio rimase integro in termini di confederazione. La potenza sannita in termini di popolazione e territorio non superava più, come un tempo, quella romana ma non era però nemmeno troppo inferiore. Non si può negare che i monti Trebulani rimasero un avamposto invidiabile per effettuare eventuali attacchi futuri nella piana della Campania settentrionale.

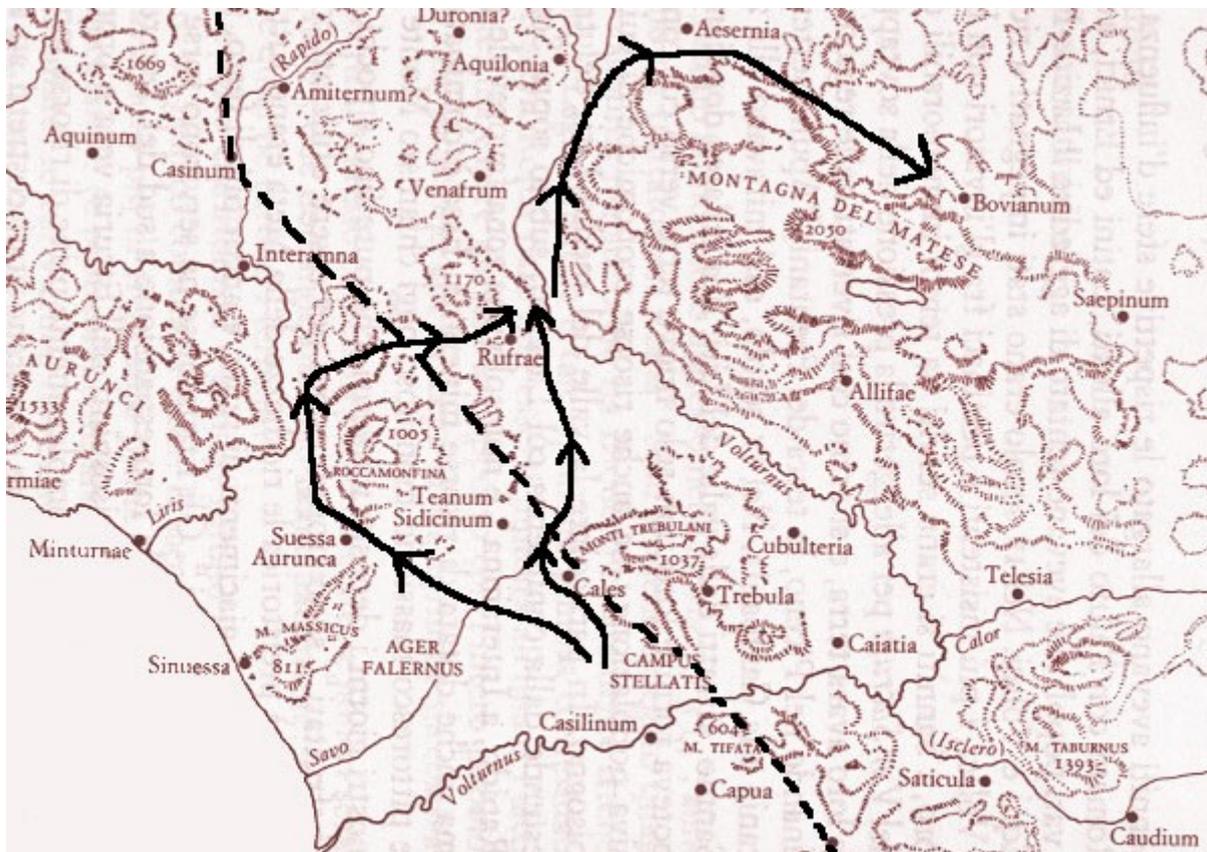


Fig 2 - Passaggio degli eserciti romani nella battaglia del 305 a.C: Postumio per Suessa Aurunca e Minucio per Cales. (da E.T. Salmon)

LA TERZA GUERRA SANNITICA (298 - 290 a.C)

La terza guerra sannitica si delineò all'orizzonte quando **ciascuno dei due contendenti cercò di alimentare le proprie alleanze per imporre il predominio**. I Sanniti miravano a procurarsi alleanze al nord con gli Etruschi e i Galli Senoni in quanto questo avrebbe costretto i Romani a frazionare la proprie forze, in caso di un eventuale conflitto. I Romani cercavano ovviamente di impedire che i Sanniti stringessero queste alleanze attraverso il controllo del territorio dell'Italia centrale. Fu in quest'ottica che nel 303 a.C. sottomisero il popolo degli Equi, accusato di essersi schierato a favore dei Sanniti nella seconda guerra sannitica. La loro città principale, **Trebula Suffenas, fu espugnata da Caio Giunio Bubulco** e fu annessa a Roma come civitas sine suffragio. Diversi studiosi (cfr. Michele Fusco, G.Pendolino) hanno erroneamente attribuito a Trebula Balliensis il conferimento della cittadinanza romana nel 303 a.C. Inoltre i Romani strinsero alleanze con i popoli dei Marsi, Peligni, Marrucini e Frentani e stanziarono in Umbria una colonia latina.

Ovviamente i loro interessi si rivolgevano anche all'Italia meridionale ove potevano procurarsi alleanze, minacciando alle spalle i Sanniti. Infatti essi appoggiarono i Lucani che erano in guerra con il popolo di Taranto. Secondo Livio, **nel 299 i Sanniti, approfittando della momentanea debolezza militare lucana, assalirono i Lucani** i quali chiesero immediatamente la protezione di Roma. La terza guerra sannitica iniziò in questo modo; essa avrebbe rappresentato un grosso rischio per Roma in quanto i Sanniti, Galli ed Etruschi si sarebbero potuti alleare, attirando dalla loro parte anche Umbri e Sabini. Però l'esperienza aveva dimostrato ai Romani che solo i Sanniti e i Galli avrebbero potuto costituire una seria minaccia. Essi erano però separati da una grossa fetta dell'Italia centrale controllata dai Romani. La documentazione pervenutaci sulla terza guerra sannitica è frammentaria e piuttosto confusa. Risulta difficile ricostruire con precisione gli eventi e i luoghi precisi in cui essi si svolsero. Si può dire che molto probabilmente fu adottato lo stesso schema strategico della seconda guerra sannitica: **i Sanniti sfruttarono le loro linee interne, mentre i Romani svilupparono i loro attacchi su due fronti**, dall'Apulia ad est e dal medio Liri e dalle regioni della Campania settentrionale ad ovest. Nei primi due

anni del conflitto non si ebbero azioni di rilievo ma piuttosto di contenimento. I Sanniti cercarono di congiungersi agli alleati del nord mentre i Romani ostacolavano questo piano spianando le loro forze nell'Italia centrale. L'assenza di uno scontro risolutivo fece crescere il malcontento fra i Romani. Fu per questo che a Roma **Appio Claudio Cieco** esercitava pressioni affinché si tornasse al vecchio sistema di eleggere due consoli patrizi, nella speranza di conseguire risultati più rapidi e tangibili. I consoli patrizi non furono eletti ma fu deciso di sferrare un attacco su più posizioni.

Appio Claudio si recò col suo esercito in Etruria Meridionale per esercitare azioni di contenimento. Altri eserciti svolgevano le operazioni nella valle del Liri, nella Campania settentrionale e in Apulia. Nel 296 a.C. i Sanniti si prepararono ad affrontare lo scontro nel migliore dei modi. Il loro condottiero, **Gellio Egnazio**, riuscì a superare l'accerchiamento romano e a congiungersi con Etruschi, Galli e Umbri. Egli concepì l'ardito piano di sferrare assieme ad essi un attacco che sarebbe potuto essere fatale per i Romani. Il successo di Egnazio gettò Roma in preda al panico tanto che furono richiamate truppe dalla Campania settentrionale per prestare soccorso ad Appio Claudio in Etruria. A questo punto un esercito sannita, capeggiato da **Minazio Staio**, composto principalmente da **soldati trebulani**, approfittando del panico creatosi, si riversò nella Campania settentrionale occupando i territori falerni ed aurunci. La situazione fu ricondotta però alla normalità da Fabio Rulliano che riuscì a respingere gli invasori trebulani. Nel 295 a.C. gli eserciti si affrontarono a **Sentinum** (vicino Sassoferato) ove l'esercito composto dai Sanniti e dai Galli Senoni fu sconfitto; è da notare che alla battaglia non parteciparono né gli Etruschi, né gli Umbri.

Il motivo di tale mancanza non ci è noto ma, di certo, si può affermare che, se essi avessero partecipato alla battaglia, le cose avrebbero sicuramente avuto un altro corso. A sud i Sanniti riuscirono a sfondare il fronte e ad arrivare a Formia, ove vennero fermati dal pretore Appio Claudio Cieco. In seguito alla sconfitta di Sentinum ci fu l'assoggettamento degli Etruschi e degli Umbri. Non potendo più contare sulle forze degli alleati, i Sanniti capirono di dover preparare con le proprie forze un ultimo e disperato tentativo nel 293 a.C. Mobilitarono pertanto tutti gli uomini a loro disposizione equipaggiando un corpo speciale denominato legione linteata. La lotta si svolse su due fronti: il console Spurio Carvilio Massimo, dalla valle del Liri, attraversò Casinum, espugnò la città sannita di Amiternum e si fermò infine a Cominium. Il suo collega, Patrizio Cursore, mosse dalla Campania settentrionale e si diresse a nord del massiccio del Matese, probabilmente attraversando il territorio di Rufrae e di Venafrum. Livio afferma che Cursore espugnò Duronia (una località menzionata solo in tale contesto) e si fermò ad Aquilonia. La legio linteata oppose una strenua resistenza alle truppe di Patrizio Cursore ma, alla fine fu costretta a capitolare. Analogo successo riportarono gli uomini di Carvilio Massimo che si impossessarono di Cominium. La conquista di Aquilonia significò aver aperto un varco nella vallata dei Pentri.

Infatti i Romani espugnarono la città di Saepinum e conquistarono altre località limitrofe, in territorio molisano. I **monti trebulani** costituivano un punto di passaggio delle forze sannite che attaccavano con insistenza gli Aurunci. Difatti, Patrizio Cursore dovette intervenire nella Campania settentrionale in difesa proprio degli Aurunci. I Sanniti avevano ormai perso buona parte delle loro forze militari: nel 292 a.C. l'esercito di Fabio Gurgite si scontrò con quello dei Caudini capeggiato da Gavio Ponzio. Dopo non poche difficoltà, l'esercito sannita fu sconfitto; Gavio Ponzio, condotto a Roma, venne decapitato dopo che Gurgite ebbe celebrato il trionfo. Nel 291 a.C. furono sottomessi i Pentri e gli Irpini; la guerra si concluse nel 290 a.C. ma i termini del trattato non ci sono noti. Comunque, non si può pensare che essi siano stati uguali a quelli degli altri trattati. **Il territorio del Sannio era stato indubbiamente ridotto** e buona parte delle terre che gli erano state sottratte erano tra le più fertili. Un'ampia area a sud dell'Ofanto fu destinata alla colonia latina di Venusia. Questo deve essere stato il momento in cui la valle dell'alto e medio Volturno sostituì il Liri quale linea di confine tra lo stato romano e quello sannita. In altre parole, i Sanniti persero Cominium, Atina, Aquilonia, Casinum Venafrum e Rufrae. A quanto ne sappiamo, il resto del Sannio rimase intatto. Trebula, Caiatia e Cubulteria rimasero città sannite; diventando alleati di Roma, i Sanniti avevano l'obbligo di accettarne le decisioni per quanto riguarda la politica estera, di fornirle truppe e di astenersi da atti di aggressione nei confronti dei vicini.

LA GUERRA DI PIRRO

Cinque anni dopo che si era conclusa la terza guerra sannitica i Romani si trovarono impegnati col nemico a nord e a sud. A nord scesero in guerra con i Galli Senoni a cui si unirono anche alcune città etrusche. Le comunità italiote dell'estremo sud, la maggior parte delle quali era in declino, erano esposte alle pressioni crescenti dei Lucani e dei Bruzi. Taranto era l'unica città che avrebbe potuto offrir loro protezione ma esse non se ne fidavano temendo che potesse sfruttare a suo vantaggio la situazione. I soldati mercenari di cui Taranto si avvaleva era gente senza grossi scrupoli. Thurii chiese l'aiuto di Roma che, accettando la richiesta, alimentò il rischio di trovarsi in guerra con Lucani e Bruzi, nonché con Taranto. La politica di espansione verso sud era favorita e sostenuta a fondo da una fazione della nobiltà patrizio - plebea. Nel 284 a.C. Roma inviò grossi eserciti sia a nord che a sud; al comandante inviato al nord, Cecilio Metello, fu inflitta **una disastrosa sconfitta nei pressi di Arretium da parte dei Galli Senoni.**

Per i Sanniti, la notizia del rovescio di Arretium fu il segnale che quella era **una buona occasione per vendicarsi.** Essi scesero in campo contro Roma iniziando una guerra che durò ben sedici anni (284 - 272 a.C.) e che **avrebbe potuto chiamarsi quarta guerra sannitica.** Il motivo per cui siffatto conflitto non ha assunto tale denominazione è da addebitare al fatto che ad esso presero parte non solo i Sanniti ma anche i Lucani, Bruzi, Messapi e Italioti. Le fonti letterarie che abbiamo a disposizione indicano che tutti i Sanniti presero parte al conflitto; Livio nomina in modo esplicito i Caudini e gli Irpini e, anche in assenza di un'esplicita menzione, è ragionevole pensare che anche i Carricini e i Pentri non siano rimasti fuori dal conflitto. Taranto era la città greca più ricca dell'Italia meridionale e non vedeva di buon occhio l'espandersi della potenza romana.

Nel 303 a.C. Roma e Taranto avevano stipulato un trattato in base al quale Roma si impegnava a non navigare nelle acque del golfo di Taranto e del Mar Ionio. In seguito alle guerre sannitiche, Roma era diventata padrona della Lucania e la suddetta alleanza cominciava a starle stretta. Nel 282 a.C, mentre i cittadini di Taranto stavano celebrando le feste di Dioniso, alcune navi da guerra romane attraversarono le acque territoriali tarantine, suscitando l'ira dei cittadini. Questa fu la prima scintilla della guerra tra Roma e Taranto; quest'ultima poteva contare sull'appoggio dei popoli italici subordinati

a Roma, tra cui Lucani, Bruzi e Sanniti. Ma ciò che diede una grossa spinta a Taranto nella lotta contro Roma fu la figura di **Pirro, il re dell'Epiro**, una regione che corrispondeva pressappoco all'odierna Albania. Pirro aveva concepito l'ambizioso piano di riunire sotto il suo regno l'Epiro e l'Italia meridionale fino al Volturno, la Sicilia e parte dell'Africa settentrionale dominata dai Cartaginesi. Su richiesta di Taranto, Pirro sbarcò in Italia nella primavera del 280 a.C. e affrontò l'esercito romano nella pianura di Eraclea, sulla costa della Lucania. Grazie alla sua abilità tattica e alla presenza degli elefanti (i Romani li vedevano per la prima volta e li chiamarono buoi lucani) Pirro sconfisse l'esercito avversario.

La vittoria di Pirro costò tuttavia molte vite umane al suo esercito: il numero dei soldati morti eguagliava quasi quello dei nemici (da qui deriva ancora oggi la frase "vittoria di Pirro", per designare il raggiungimento di un obiettivo a caro prezzo). A questo punto Pirro, con i suoi alleati Sanniti, Lucani e Bruzi avanzò verso nord a circa sessanta chilometri da Roma ma si rese conto che, nonostante le sue alleanze, non avrebbe potuto annientare la potenza romana. I Romani, d'altra parte, erano riusciti a formare un esercito di 40000 uomini che affrontò quello di Pirro ad Ascoli di Apulia. Anche questa volta Pirro uscì vittorioso dal confronto; rendendosi conto di poter vincere solo battaglie ma non la guerra definitiva, Pirro inviò a Roma il suo ministro Cineas per chiedere trattative di pace ma, contemporaneamente, **Cartagine propose a Roma un'alleanza contro Pirro**. In base a questa alleanza, Roma avrebbe dovuto agire nell'Italia meridionale mentre Cartagine doveva tenere sotto controllo la Sicilia ove i Cartaginesi erano riusciti a conquistare gran parte delle città tra cui Siracusa, approfittando della morte del tiranno di Siracusa Agatocle. Roma accettò l'alleanza con Cartagine e Pirro, lasciato un esercito a presidiare Taranto, si diresse in Sicilia ove riuscì a liberare Siracusa dall'assedio cartaginese.

Egli avrebbe voluto continuare le operazioni in Sicilia ma le avversità delle città dell'isola glielo impedirono. Allora Pirro ritornò in Italia meridionale ove affrontò l'esercito romano a Malventum. Qui l'esercito epirota fu sconfitto e i Romani, in ricordo del lieto evento, **mutarono il nome della città da Malventum a Beneventum**. Con la stessa metodicità impiegata nelle fasi conclusive della terza guerra sannitica, i Romani annientarono le tribù sannite, una dopo l'altra. Il conflitto fu portato a termine dagli stessi generali che avevano risolto il terzo conflitto, ovvero Papirio Cursor e Carvilio Massimo. Se nel passato i Romani si erano prefissati come obiettivo quello di accerchiare i Sanniti, ora il loro scopo andava oltre e mirava allo smembramento politico del Sannio. Gli Irpini dovettero abbandonare un'ampia fascia di terra che si estendeva dalla Campania all'Apulia, finendo per essere così geograficamente separati dai Pentri. Da allora gli Irpini persero il loro antico nome di "Sanniti" a favore del loro specifico nome tribale, ovvero Irpini. La tribù dei Caudini, di cui Trebula faceva parte, subì a sua volta una totale disintegrazione: Telesia, Caiatia, Cubulteria e Trebula divennero nominalmente stati indipendenti, ovvero **furono costrette a stringere singoli trattati di alleanza con Roma**. Caiatia, Cubulteria e Telesia emisero monete di bronzo; il fatto che esse fossero simili a monete coniate ad Aquinum, Venafrum, Teanum Sidicinum, Cales e Suessa Aurunca indica chiaramente che le città sannite furono incoraggiate o costrette ad abbandonare il Sannio e formare una lega monetaria con le confinanti comunità dell'Italia occidentale.

I Caudini, alla pari degli Irpini, persero la loro denominazione di Sanniti ma, a differenza degli Irpini, non furono nemmeno più designati col loro nome tribale; ogni comunità prese il nome della sua città: Caiatini erano, ad esempio, gli abitanti di Caiatia, Cubulterini quelli di Cubulteria, Trebulani quelli di Trebula. I Pentri furono costretti a cedere dei territori lungo il confine occidentale della loro regione. Non sappiamo la sorte che toccò ai Carecini ma è probabile che il loro stato fu soppresso. Quando, più tardi, Augusto divise l'Italia in regioni, soltanto i Pentri furono ammessi alla **IV Regione che prese ufficialmente il nome di "Sannio"**. I Caudini furono ammessi alla **Regione I di "Lazio e Campania"**, mentre gli Irpini presero a far parte della **Regione II denominata "Apulia"**. Oltre al drastico riassetto politico del Sannio, come ulteriore misura precauzionale contro una possibile ripresa delle ostilità da parte dei Sanniti, i Romani dovettero probabilmente costringerli a smantellare le loro fortificazioni in varie parti del Sannio e a trasferire alcune delle loro posizioni elevate più verso zone pianeggianti. Forse non tutti i trasferimenti dei centri fortificati furono imposti con la forza ma,

alcuni di essi, dovettero avere un decorso naturale. Questo significa che la fine del conflitto tra Romani e Sanniti avrebbe reso le condizioni di vita più sicure. Da questo momento in poi i Sanniti potevano rimpiangere la loro libertà perduta. Come gli altri popoli italici, essi dovettero rimanere umiliati e sottomessi fino ai giorni della guerra sociale.

LA SECONDA GUERRA ANNIBALICA

Tra il 270 e il 220 a.C. Roma rafforzò la sua egemonia sulla penisola italiana creando sui vari territori in suo possesso dei governi oligarchici e dei gruppi di sostenitori ovunque. Ponendo fine alle guerre, Roma portò l'Italia in uno stato di benessere materiale mai conosciuto prima, diminuendo così l'agitazione dei suoi abitanti. Non è possibile stabilire che grado di patriottismo sia riuscita a costruire ma è certo che esso fu presente, anche se in modo rudimentale.

Infatti, **l'ostilità degli Italici contro gli invasori fu superiore al risentimento antiromano** che essi nutrivano nei confronti di Roma. Nel 225 a.C. Romani e Italici lottarono da alleati contro i Galli Senoni, per cacciarli via dalla penisola. Un'altra prova di fedeltà fu data quando **Annibale giunse in Italia, appena dopo il 225 a.C.**; i Sanniti, questa volta, non si precipitarono ad allearsi con Annibale, come avevano invece fatto precedentemente con Pirro. Lo scopo di Annibale non era quello di affrontare uno scontro diretto con Roma: sapeva benissimo che una simile impresa non era alla portata delle forze cartaginesi. Egli **mirava ad attirare dalla sua parte le popolazioni italiche alleate di Roma**, in modo da ridurre quest'ultima all'impotenza. Una volta isolata, Roma sarebbe stata costretta a concludere la pace alle sue condizioni.

Dopo le vittorie ottenute nelle battaglie del Ticino, della Trebbia e del lago Trasimeno, Annibale si diresse subito verso i distretti di lingua osca dove egli riteneva ci fossero più probabilità di successo. Non una sola comunità passò dalla sua parte perché, per quanto scarso fosse il loro amore per Roma, stentavano a credere che un invasore straniero potesse fine alla loro subordinazione. Annibale veniva visto semplicemente come un tiranno che si sarebbe sostituito a Roma e non un punto di riferimento per ottenere la libertà perduta durante le guerre sannitiche. Il Sannio era una regione su cui Annibale aveva riposto grosse speranze: entrò nel territorio degli Irpini, saccheggiò l'agro di Benevento ma non riuscì a conquistare il loro favore. Si diresse poi nel territorio di Allifae, allora prefettura romana, e da qui si trovò di fronte due possibilità: avanzare presso i Pentri o i Campani. La seconda scelta lo portò ad attraversare una gola dei monti Trebulani per raggiungere il Campus Stellatis. Tito Livio parla di un mons Callicula mentre Polibio lo cita come Eribiano.

Per far fronte alla situazione catastrofica che si prospettava all'orizzonte, i Romani elessero per via straordinaria come dittatore **Fabio Massimo** che fu incaricato di fronteggiare Annibale; egli capì che non era il caso di cimentarsi subito in una battaglia decisiva in condizioni di inferiorità. Difatti, i soldati

cartaginesi si erano allenati alle azioni di guerra sin dalla tenera infanzia ed anche il loro generale Annibale era cresciuto in mezzo a loro. Diversamente, l'esercito romano si trovava in condizioni opposte; l'unico suo vantaggio consisteva nell'abbondanza di mezzi e nella superiorità numerica. Per tale motivo, Fabio Massimo seguiva parallelamente il nemico e, data la sua esperienza dei luoghi, riusciva preventivamente a occupare le posizioni favorevoli e strategiche. Il suo collega, **Marco Claudio Marcello**, non era invece favorevole a tale tattica che, peraltro, valse a Fabio l'appellativo di *cunctator*, ovvero temporeggiatore. Marcello accusava Fabio di condurre le operazioni di guerra in modo irrisoluto. Annibale, vedendo che Fabio evitava il combattimento ma che, d'altra parte, non cedeva completamente il campo, mosse verso la pianura di Capua sperando di costringere i nemici al confronto diretto o di conquistarsi il favore delle popolazioni alleate.

Il generale cartaginese devastò tutta la pianura e raccolse un immenso bottino, quindi si accinse a levare il campo. Fabio capì che il suo piano era quello di uscire dallo stesso passo per cui era entrato; siccome il passo era stretto, dispose 4000 uomini proprio sul passo mentre egli stesso, con la maggior parte delle sue forze, si accampava sopra un colle sovrastante la stretta. Annibale, però, non diede a Fabio il tempo di attuare il suo piano. Infatti fece riunire dai suoi soldati circa 2000 buoi davanti all'accampamento e fece attaccare alle loro corna delle fascine secche. Successivamente ordinò di spingere i buoi sul colle sovrastante la stretta, dopo aver fatto appiccare il fuoco alle fascine legate alle corna dei buoi.

I soldati romani di guardia presso la gola, vedendo i fuochi avvicinarsi all'altura, pensarono che Annibale marciasse in quella direzione e, pertanto, accorsero verso la cima. Annibale poté così passare attraverso il valico lasciato sguarnito mentre i Romani si accorsero di essere stati beffeggiati da Annibale soltanto sul fare del giorno.

L'episodio è noto storicamente come **episodio dei buoi**.

Annibale, dopo aver attraversato il valico, pose gli accampamenti nel territorio di Alife. Anche Fabio mosse il campo e, attraversato il passo sopra Alife, si fermò in un luogo alto e reso forte dalla sua stessa posizione. Allora Annibale, fingendo di dirigersi verso Roma attraverso il Sannio, ritornò invece in Puglia per darsi al saccheggio. Intanto il termine di sei mesi della dittatura di Fabio Massimo era scaduto e il potere fu restituito ai consoli Lucio Emilio Paolo e Marco Terenzio Varrone. Essi decisero di impegnare Annibale in una battaglia aperta: lo scontro avvenne a **Canne (216 a.C.)**, sulla riva del fiume Ofanto; qui Annibale, manovrando con geniale strategia le sue forze, riuscì ad accerchiare i Romani, facendone una terribile carneficina.

La fedeltà degli alleati iniziò a cessare in seguito a tale disfatta. La città ribelle più famosa è Capua, ma non fu la sola: Sanniti, Lucani, Bruzi, Apuli e Italoti defezionarono tutti, anche se non simultaneamente, I Sanniti che si ribellarono furono gli Irpini e i Caudini; tra questi ultimi c'era ovviamente la nostra Trebula; i Pentri non si ribellarono e anche tra i Caudini Caiatia si mantenne fedele ai Romani. Questi ultimi iniziarono a muovere contro gli insorti dal 215 a.C. e riuscirono a dominarli grazie alle capacità strategiche di Fabio Massimo e Claudio Marcello.

Fabio Massimo riconquistò Trebula, Cubulteria (Alvignano) e Austicula nel 215 a.C. (Livio, XXII, 39). In queste città furono fatti molti prigionieri tra le forze di presidio puniche; Austicula è una località menzionata solo in questa occasione da Tito Livio e la sua ubicazione non ci è nota. Treglia conserva tutt'oggi il ricordo di Fabio Massimo attraverso il nome della via che collega via Roma alla chiesa.

Dopo aver ristabilito la pace, i Romani inflissero dure punizioni agli Italici che si erano schierati a favore di Annibale. Ricordiamo che, in seguito alla guerra di Pirro, la tribù dei Caudini fu smembrata in tante comunità separate, ognuna delle quali manteneva una certa autonomia. Ora, sembra che tali comunità, tra cui Trebula, avessero perduto quanto loro era rimasto di autonomia; pare che furono trasformate in prefetture romane.

Appare dunque evidente che, tra gli alleati, la piccola nobiltà trasse ottimi benefici dalla dominazione romana. E' da aggiungere che molte famiglie oscure diventavano **clientes** di importanti famiglie romane, ottenendone in cambio favori. Il benessere di questa classe sociale fu uno dei due fattori che fece da freno a probabili insurrezioni degli Italici contro Roma. Questo significa che, finché stavano bene, gli aristocratici non erano disposti a fornire un capo a un movimento insurrezionale. L'altro fattore che fece da freno fu la politica "**divide et impera**" seguita da Roma. Ovvero, le varie comunità italiche erano legate a Roma da singoli trattati di alleanza: appena una comunità si ribellava, Roma poteva invocare l'aiuto degli altri alleati e, secondo i termini dei loro trattati, essi erano costretti ad accordarglielo. Cosa fece precipitare la situazione al punto tale da indurre gli Italici a ribellarsi? Il senato romano decideva con freddezza e arroganza tutto ciò che dovesse essere importato o esportato dall'Italia o dalle province.

Fu dunque l'indifferenza di Roma al benessere economico degli alleati a provocare la rottura definitiva; nel 133 a.C. la riforma di Tiberio Gracco conferiva allo stato romano il potere di riprendersi le terre di dominio pubblico eccedenti e di distribuirle ai piccoli proprietari terrieri romani. Molti degli alleati si videro confiscare terreni fino ad allora in loro possesso, senza la possibilità di chiedere la redistribuzione, dal momento che non possedevano la cittadinanza romana. Fu questo episodio a generare un primo malcontento tra i ceti elevati dei popoli italici. La situazione precipitò verso il 90 a.C., quando ci furono pressanti richieste di truppe italiche per le operazioni contro il principe dei Numidi Giugurta, i Cimbri e i Teutoni. Gli alleati contribuivano in misura considerevole alle vittorie romane in queste guerre, ma furono ricompensati facendo loro capire che avrebbero dovuto restare cittadini di seconda classe e non diventare cittadini romani. Si badi che, non solo i nobili e i capitalisti rifiutavano la cittadinanza agli Italici, timorosi di trovare in loro dei rivali con cui spartire i privilegi di cui godevano, ma anche il popolo più basso della capitale si dimostrava a loro avverso. I ceti elevati dei socii, tra cui erano anche le gentes sannite, capirono che l'unico modo di stabilire un più paritetico rapporto coi Romani era quello di chiedere la cittadinanza, che fu sempre loro negata. Queste forze centrifughe portarono, **nel 90 a.C., allo scoppio della guerra sociale.** Il termine sociale è da intendersi come guerra che gli alleati di Roma conducono nei confronti di quest'ultima per ottenere un rapporto più paritetico. Ovviamente, tra i popoli insorti contro Roma, non poterono mancare i Sanniti, animati da un mai assopito sentimento patriottico e antiromano. I Romani, dopo aver subito varie sconfitte, furono costretti a concedere la cittadinanza agli alleati. Tra gli illustri combattenti di parte romana nel bellum sociale si possono annoverare Cicerone e Pompeo, entrambi militanti nell'esercito di Strabone. Fu in seguito alla guerra sociale che, molto probabilmente, **Trebula divenne un municipium romano** governato da quattuorviri. Nell'89 d.C. Mitridate VI, re del Ponto, invase la provincia romana d'Asia massacrando, del resto, moltissimi Italici ivi residenti. Lucio Cornelio Silla, acerrimo nemico dei Sanniti, fu designato come comandante dell'esercito che avrebbe dovuto fronteggiare Mitridate in Oriente. I Sanniti ripresero però le armi nell'83 a.C., anno in cui Silla ritornò in Italia dall'Oriente ove era stato a combattere vittoriosamente contro Mitridate VI Eupatore, ovvero il re che era riuscito a far ribellare a Roma la provincia d'Asia.

Silla, al suo ritorno in Italia, doveva riconquistare l'opinione pubblica e sfruttò, a tale scopo, lo spauracchio sannita: i Sanniti erano i nemici tradizionali di Roma e lui, Silla, si elevò a paladino che avrebbe risollevato Roma e i Romani dall'eterna minaccia dei Sanniti. L'avversario di Silla era Caio Mario; questi aveva diretto la guerra contro Giugurta e Silla aveva combattuto come legato al suo fianco. Silla e Mario erano entrati in conflitto in quanto il primo appoggiava gli aristocratici mentre il secondo conduceva una politica di parte popolare. Ricordiamo, infatti, che Mario fu autore di una importante riforma dell'esercito che prevedeva l'arruolamento di persone di qualsiasi ceto sociale. In tal modo, una persona con difficoltà economiche trovava nell'esercito una fonte di guadagno. I Sanniti si schierarono a fianco dei mariani (sostenitori di Caio Mario), ben consapevoli che Silla era avverso alla loro causa, ma furono sconfitti dalle truppe di Silla a **Porta Collina**, nelle vicinanze di Roma. Silla punì i suoi avversari con le **proscrizioni**; coloro che venivano proscritti perdevano ogni diritto civile; chiunque poteva ucciderli e impadronirsi dei loro beni ed era passibile della pena di morte chiunque desse loro ospitalità. In realtà, molte persone vennero uccise a causa di inimicizie private, che non avevano nulla a

che fare con Silla, ed egli lo permise per compiacere i suoi fautori. I Sanniti e gli Etruschi ebbero un elevato numero di proscritti e le terre ad essi confiscate vennero distribuite a più di 120.000 soldati di Silla. A chi gli rimproverava di essersi spinto troppo oltre nelle punizioni, Silla rispondeva che dall'esperienza aveva appreso che mai uno solo dei Romani avrebbe potuto vivere in pace fino a che i Sanniti avessero costituito una comunità a sé. In realtà, **i Sanniti scamparono al genocidio, ma da allora la loro storia confluì in quella di Roma e si identificò con essa.** Le confische sillane non fecero altro che continuare un processo iniziato secoli prima di modo che, nel I secolo a.C., la geografia del Sannio era profondamente mutata. La crescente diffusione di municipia romani, l'emigrazione dei Sanniti verso zone che offrivano più confortevoli condizioni di vita e l'insediamento, per volere di Augusto, di suoi veterani nel territorio tra Beneventum e Venusta, contribuì a rafforzare l'elemento non osco in territorio sannita.

Ciò nonostante, almeno nei distretti più remoti, la lingua osca riuscì a conservarsi, anche se maggiormente sottoforma di dialetto contadino. Difatti, ad esclusione del greco, essa fu l'ultima lingua non latina d'Italia a scomparire; anche in una comunità così romanizzata come Pompei, l'osco non era ancora completamente scomparso nel 79 d.C., anno in cui la città fu inghiottita dall'eruzione del Vesuvio. E' ragionevole assumere che, come oggi un napoletano è anzitutto un italiano, a prescindere da ogni possibile ricordo o memoria storica del Regno delle due Sicilie, così un sannita del I o II secolo d.C. doveva essere più cosciente di essere un cittadino di Roma che uno del Sannio.

TREBULA BALLIENSIS

(parte prima)

Perché sorse l'antica Trebula?

Il massiccio dei Monti Trebulani, fra la stretta di Triflisco a sud e il passo di Pietravairano (Borgo S. Antonio Abate) a nord, dominato dalla vetta del Monte Maggiore (m. 1037), viene a costituire, dopo la catena del Tifata, una vera e propria barriera che divide la pianura alifana, bagnata dal medio corso del Volturno, dall'agro campano che è bagnato dal tratto inferiore dello stesso fiume. A causa di questo naturale sbarramento il Volturno, dopo aver percorso la piana di Alife ed essersi aperto un varco tra le estreme propaggini del Matese e le propaggini settentrionali dei Monti Trebulani, entra nella piana di Caiazzo e sbocca infine tra i Monti Tifatini e Trebulani, attraverso il solo valico possibile di Triflisco, nella pianura campana.

Due erano i valichi che permettevano di congiungere l'agro campano con quello alitano: il primo, attraverso Pontelatone, Treglia, Liberi e Maiorano di Monte conduceva a Dragoni; il secondo, dopo aver sormontato il massiccio sotto la rocca dominata dall'antica Caiatia, scende con più gradualità ugualmente a Dragoni, attraverso l'agro di Alvignano (antica Cubulteria). La città sannitica di **Trebula sorse come centro strategico di difesa** del primo valico; inoltre, nel processo di formazione del nucleo insediativo, dovette giocare un ruolo importante la naturale vocazione viaria del luogo: Trebula infatti sorse in un'area importante per i collegamenti tra Lazio meridionale, Campania e Sannio. Alcune armi e oggetti litici ritrovati nella media valle del Volturno hanno permesso di stabilire che ci fossero dei contatti culturali e commerciali tra l'area di Trebula, Cales (Calvi Risorta), Teanum e Rufrae(Presenzano). Una testimonianza tangibile di tali contatti è data dalla presenza di alcuni vasi ad impasto grezzo di simile manifattura e dall'ampia diffusione del bucchero rosso in tutte le aree summenzionate.

La finalità strategica di Trebula sannitica trova la massima espressione nell'imponente cinta muraria e

nell'acropoli del colle Monticelli (477 m.) il quale sovrasta il pianoro, denominato La Corte, ove sorgeva l'abitato della città antica.

Ma l'aspetto topografico dell'antica Trebula è stato sempre così come lo conosciamo oggi? Ovvero, il centro abitato della città è stato sempre sul pianoro La Corte?

Per rispondere a questa domanda è indispensabile osservare quanto segue; ai piedi del colle Ponticelli, a pochi metri dall'inizio del pianoro La Corte e all'interno del circuito murario, sono state ritrovate delle tombe sannitiche. Ora i Trebulani, come tutti i Sanniti, usavano seppellire i morti al di fuori del nucleo abitativo; questo implica che in origine il centro abitato non insisteva sul pianoro ma si limitava alla sola acropoli di Monticelli. Con tutta probabilità, **Trebula sorse in origine come semplice fortificazione** a controllo del suo valico; successivamente, con l'incremento demografico e con la minaccia insistente dei Romani, il nucleo abitativo si spostò sul pianoro, determinando la necessità di costruire la cinta che lo delimita. Nell'Italia centro-meridionale esistevano diverse città di nome Trebula distinte tra loro tramite dei soprannomi: Trebula Mutuesca (attuale Monteleone Sabino, Rieti), Trebula Suffenas (attuale Ciciliano, presso Tivoli) e Trebula Balliensis (attuale Treglia). La popolarità di questo toponimo trova una spiegazione nella radice treb- che significa gruppo di case sparse. Secondo alcuni studiosi (cfr. Solin) la pronuncia del nome Trebula doveva avvenire con la e lunga.

Periodo sannitico

La storia di Trebula è esigua a causa della mancanza di una sistematica campagna di scavo e della scarsità di riferimenti storici. Nel 1758 e nel 1766 furono eseguiti degli scavi ad opera dell'ambasciatore inglese Hamilton ed essi misero in luce diverse strutture; una tomba in particolare attirò allora l'attenzione di numerosi appassionati d'arte; la tomba era a cassa realizzata in grossi blocchi di tufo, la cui tecnica costruttiva è di tipologia sannitica, così come tradizionali erano gli elementi del corredo, ascrivibili alla seconda metà del V secolo a.C.

Riguardo l'ubicazione della **necropoli sannitica**, alcune notizie riferite oralmente dagli abitanti di Treglia permettono di identificarla grossomodo nell'area posta ai margini settentrionali dell'attuale abitato di Treglia, in località Ortole. Qui, difatti, negli anni 60, vennero alla luce alcune tombe a cassa assimilabili alla tipologia summenzionata. Per ciò che concerne la necropoli dell'età romana, non è nota al momento la sua ubicazione. I Sanniti non ci hanno tramandato documenti storici per cui i riferimenti a Trebula provengono esclusivamente dagli storici dell'antica Roma.

Amministrazione

Trebula rimase indipendente per tutto il periodo delle guerre sannitiche; dopo la vittoria romana su Pirro (272 a.C.), le città che appartenevano al distretto dei Caudini, tra cui c'era Trebula, furono obbligate a stringere trattati di alleanza separati con Roma. Ciò significa che **Trebula divenne una civitas federata**, ovvero alleata di Roma ma nominalmente indipendente. La notizia di Tito Livio (Livio,X,I), "Arpinatibus Trebulanisque civitas data", sulla cittadinanza concessa dai Romani ai Trebulani è da riferirsi senza dubbio alla Trebula Suffenas e non Balliensis. (cfr. Solin). Durante la seconda guerra punica Trebula, assieme ad altre città italiche, **defezionò da Roma alleandosi con Annibale;** fu però riconquistata da Fabio Massimo che, nel 215 a.C. la espugnò assieme a Cubulteria(Alvignano) e Austicula, anche esse passate dalla parte di Annibale (Livio, XXIII,39). Austicula è una località menzionata da Livio solo in questa occasione e la sua ubicazione è ignota. Dopo la seconda guerra punica, Trebula rimase una civitas federata fino ai giorni della guerra sociale, in seguito alla quale Roma estese la cittadinanza a tutti i popoli italici.

Fu allora che **Trebula divenne un municipio retto da quattuorviri iuri dicundo.** Infatti, il quattuorvirato era la magistratura tipica dei municipi sorti da città ex alleate. Nell'epoca tardo-imperiale Trebula fu retta da duoviri; il motivo di tale cambiamento sfuggono. Il titolo di municipium non compare esplicitamente nelle iscrizioni trebulane ma è riferito nel Liber Coloniarum, in cui si fa riferimento alla parcellizzazione agraria attuata a Trebula al tempo di Augusto. Il Liber Coloniarum corrisponde pressappoco al moderno archivio catastale. Accanto ai quattuorviri erano gli Edili che si occupavano della gestione di strade ed opere pubbliche, ma non sono attestati da documenti epigrafici.

Ci è pervenuta una epigrafe, di epoca tardo-imperiale, in cui si fa riferimento a un notevole locale (Lucio Alfio Fannio) che ebbe la carica di questore, curatore del frumento; inoltre viene ricordato come ex sacerdote.

Nella stessa iscrizione il consiglio municipale di Trebula viene ricordato col nome orgoglioso di "senatus populusque Trebulanus" mentre in un'altra iscrizione della stessa età viene ricordato come "ordo populusque Trebulanorum". Nelle epigrafi sono menzionati i decurioni e gli Augustales. **La tribù a cui erano iscritti i Trebulani era la Pupinia**, come attestato in varie epigrafi.

Infrastrutture della città

E' difficile stabilire con precisione l'epoca di formazione della città romana; si può ragionevolmente affermare che, molto probabilmente, in seguito alla costituzione del municipium, sia stato attuato un razionale progetto urbanistico. Ovviamente, risulta parimenti difficile stabilire l'interrelazione tra le diverse aree e gli edifici a destinazione pubblica e privata, nonché la rete stradale interna alla città. E' tuttavia possibile riconoscere le varie infrastrutture. **La piazza (forum)** era situata nell'area centro-orientale del pianoro La Corte che fiancheggia la strada provinciale Treglia-Liberi (Fig. 1); infatti alcuni blocchi in calcare sono visibili lungo il fosso di scolo che fiancheggia la provinciale ed essi erano impiegati per il lastricato del foro.

Il teatro, invece, messo in luce durante gli scavi effettuati a Treglia verso la fine dell'800 da Domenico Carafa figlio del principe Michele Carafa, è orientato a sud-ovest (Fig. 1) ed è plausibile che esso si affacciasse su uno degli assi viari della città. Infatti, in via del tutto ipotetica, possiamo immaginare una strada che congiungeva il foro con la porta occidentale della città. Lungo tale strada avrebbe dovuto trovarsi il teatro. La cavea, ossia l'area destinata al pubblico costituita da gradinate semicirculari, ha un diametro di circa 30 metri e sarebbe stata realizzata sfruttando il lieve pendio del terreno su cui sorge il teatro stesso. Più precisamente, la cavea sarebbe stata in parte scavata nella roccia e in parte costruita su strutture di sostegno. Il teatro viene datato alla prima metà del II secolo d.C., ma non è possibile avere un riscontro diretto in quanto l'edificio è interrato, impedendo in tal modo un esame specifico delle murature.

Più avanti del foro, lungo la carreggiata di collegamento con località Le Campole, si trovano **le terme** (Fig. 1) che diedero alla città l'appellativo di Balliensis. Ne fa menzione Plinio nella sua *Naturalis Historia* (3,64). **L'acquedotto** che alimentava le terme e il resto della città traeva origine dalle sorgenti poste alle pendici del Monte Friento. Le due sorgenti in questione, ancora oggi attive, sono situate a poca distanza l'una dall'altra; l'una era denominata Chorcicon (Corcica) e l'altra Cersicon (Ciesco). L'acquedotto, scendendo lungo il pendio della montagna e seguendo un andamento nord-ovest, si dirigeva verso la città dove trovava il suo punto d'ingresso poco a sud del ponte Tora. Qui, infatti, sono visibili i resti di una struttura in opera laterizia che era il **castellum aquae**, ovvero il serbatoio di raccolta dell'acqua.

E' interessante osservare che il serbatoio si trovava addossato (o perlomeno nelle vicinanze) alle mura orientali del circuito murario. Questa caratteristica è in pieno accordo con i principi di architettura di Vitruvio, il più famoso architetto dell'antichità. Dal serbatoio dovevano partire poi le varie diramazioni che alimentavano la città e, in particolare, le terme.

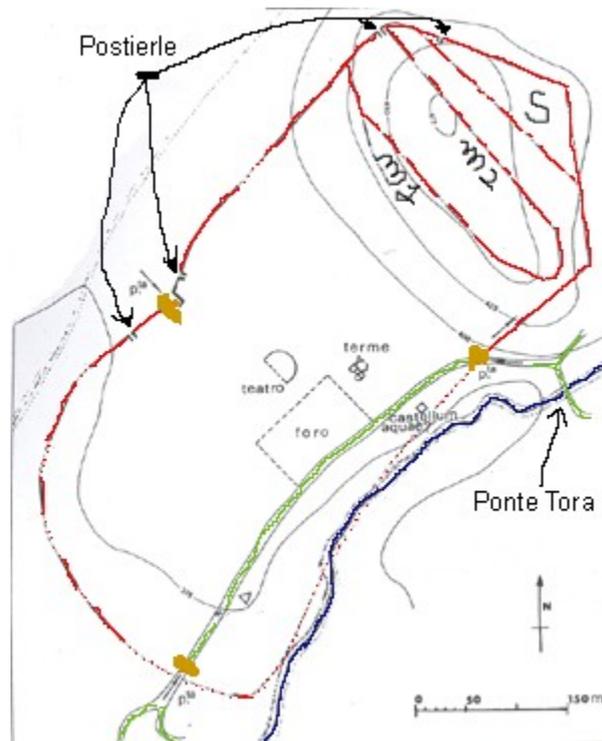


Fig. 1 - Pianta archeologica di Trebula Balliensis. In rosso il circuito murario, in blu il torrente Rio Maltempo, in verde la strada provinciale, in arancione le porte di accesso.

TREBULA BALLIENSIS

(parte seconda)

Estensione dell'agro trebulano e viabilità

Il territorio di Trebula confinava con quelli di Capua, Caes, Teanum, Cubulteria e Caiatia. Esso aveva una estensione ragguardevole, a giudicare da Cicerone (*Lege Agraria*, 2,66) il quale cita l'ager trebulanus tra i luoghi dove si potrebbero comprare terre da parte dello stato. Il fiume Volturno era senz'altro il confine meridionale del territorio di Trebula, ad ovest il confine seguiva Monte Grande che oggi forma il confine tra le diocesi di Calvi e Caiazzo; a nord, Monte Maggiore segnava il confine col territorio di Teanum; a nord-est, il confine col territorio di Cubulteria era con tutta probabilità rappresentato dalla valle di Maiorano di Monte; il confine proseguiva quindi verso il Volturno, attraverso il territorio di Castel di Sasso.

In conclusione, l'ager trebulanus può essere assimilato approssimativamente ai quattro comuni limitrofi di Pontelatone, Castel di Sasso, Liberi e Formicola. L'unico dubbio rimane a proposito della fascia più orientale del comune di Castel di Sasso. Qui, infatti, il Faraone ritrovò una iscrizione che andrebbe attribuita al territorio di Caiatia, per la menzione della tribù Falerna, propria dei cittadini di Caiatia. I cittadini di Trebula erano invece iscritti alla tribù Pupinia.

Il territorio trebulano era collegato a quelli limitrofi da bracci della via Latina. L'antica via Latina corrisponde all'attuale Casilina che congiunge Roma con Capua. Il braccio della via Latina principale era quello proveniente da Capua. Dopo aver attraversato la piana di Greci, a Santa Maria a Pietro la strada si biforcava in due rami: il primo, costeggiando a oriente il Monte Nizzola e Valle dei Morti, conduceva a Prea; il secondo, costeggiando ad occidente il suddetto monte, conduceva a Corte Rosa, Casalicchio e infine a Trebula .

Economia della città

L'attività economica dell'agro trebulano era incentrata fondamentalmente sull'agricoltura e la pastorizia. Celeberrimi il formaggio conciato citato da Marziale(Epigrammi,XIII,30) e il vino Trebulanum citato da Plinio(Naturalis Historia,14,69), giunto a Roma al tempo di Nerone. E' da prendere in considerazione anche la produzione di ceramica, come testimoniano i ritrovamenti di una fornace tardo-arcaica alle pendici del monte Castello di Treglia e di un complesso artigianale di epoca romana in località Ceravarecche a Pontelatone. Il fiume Volturno sicuramente favoriva il transito delle merci dall'agro trebulano ad una delle città costiere; da qui, poi, le merci erano pronte a far rotta verso i mercati del Mediterraneo.

LE CINTE MURARIE

(parte prima)

Introduzione

Le cinte murarie costruite dai Sanniti a difesa dei loro centri abitati erano costruite con grandi massi, connessi a secco, più o meno rifiniti e adattati tra loro. Esse sono state classificate dal Lugli in quattro diverse tipologie, a seconda delle caratteristiche e disposizione dei massi che le compongono (vedi Fig. 1). Le cinte di Trebula Balliensis sono generalmente del secondo tipo; alcuni tratti della fortificazione del monte Castello sono riconducibili al primo tipo per la più scarsa cura con cui i massi sono tra loro sovrapposti.

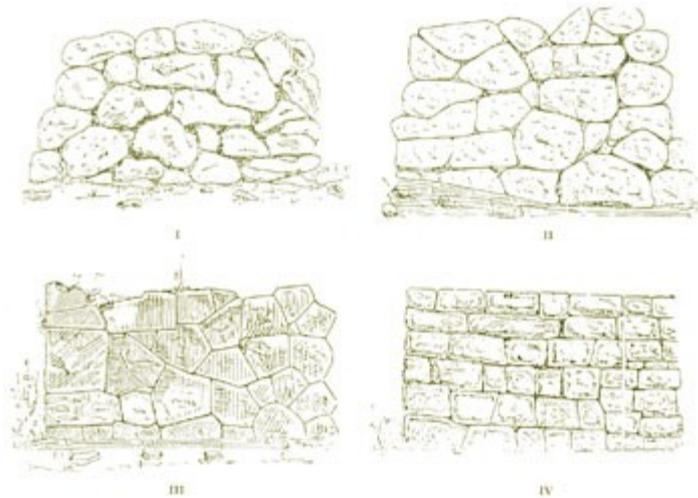


Fig. 1 - Classificazione del Lugli (da D. Caiazza)

La cinta di Trebula Balliensis

Il circuito murario dell'antica Trebula Balliensis è costituito da un possente muro esterno di recinzione che, dopo aver circuito completamente i fianchi dell'altura Monticelli seguendone a media altezza la linea delle terrazze o degli appiombi naturali della roccia, scendeva al pianoro "La Corte" in due lunghi bracci rettilinei che racchiudevano l'area rettangolare della città bassa (vedi Fig. 2).

Di questi due bracci si conserva quello occidentale; quello orientale, che correva lungo il margine del profondo vallone denominato "Pisciarello", è andato distrutto per l'erosione stessa del terreno, particolarmente in seguito a fenomeni di natura sismica. Detto diversamente, il braccio orientale della cinta muraria si trovava a destra della strada provinciale percorsa in direzione Treglia-Liberi, in una posizione che oggi è in netto dislivello rispetto a suddetta strada.

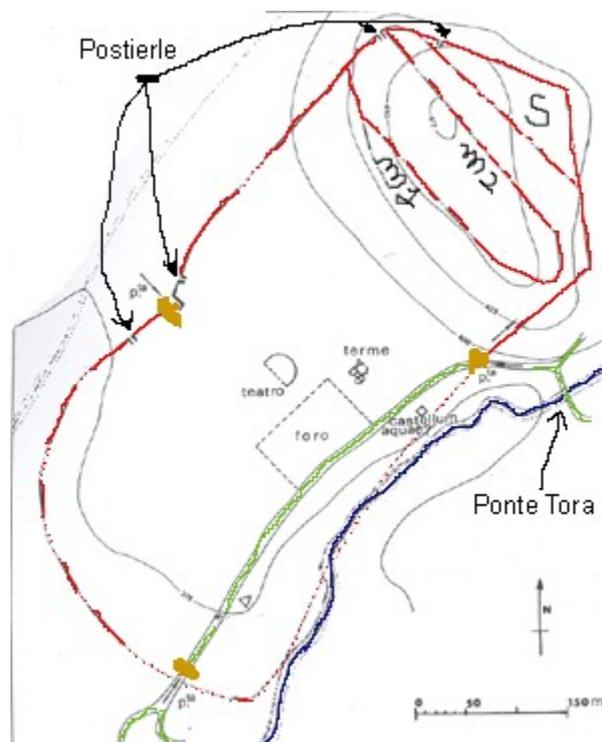


Fig.2 - Pianta archeologica di Trebula Balliensis. In rosso il circuito murario, in blu il torrente Rio Maltempo, in verde la strada provinciale, in arancione le porte di accesso.

Tracce di questo muro si potevano scorgere un tempo nei materiali disseminati lungo la rapida scarpata del torrente (cfr. Maiuri, 1930). Nel settore meridionale del circuito murario sopravvivono ancora brevi tratti della cinta. Le mura che seguono il pendio del colle Monticelli, presentano nei lati nord e ovest due postierle; nella parte più interna dell'altura sono presenti, come ulteriore difesa, due muri tra loro paralleli (indicati in Fig.2 con m1 ed m2) che vanno ad abbracciare la sommità del colle.

Situato più a nord e, parallelamente rispetto ai precedenti, si trova un muro di terrazzamento che, con i lati del circuito murario esterno, forma uno spiazzo a forma di triangolo (indicato in Fig.2 con S), forse livellato artificialmente. La mancanza in tale spiazzo di resti archeologici ostacola la comprensione della funzionalità di tale area; Amedeo Maiuri (cfr. A. Maiuri, 1930) che essa fosse stata utilizzata in epoca sannitica come luogo di culto e di spettacoli. Il circuito che cinge più internamente la sommità del colle è frutto di ulteriori esigenze difensive e, rispetto al muro esterno dell'acropoli, è di datazione probabilmente posteriore.

Nei due bracci della cinta muraria che salgono verso il colle la struttura presenta un'altezza variabile tra i 4 e i 5 metri, mentre nella zona bassa della città l'altezza si attesta sui 3 metri. La tecnica costruttiva mostra una maggiore rozzezza nelle mura dell'acropoli e nella cortina interna ad esso, mentre nel tratto che racchiude il pianoro, la tecnica risulta decisamente più accurata; i blocchi sono di dimensioni maggiori, la sbazzatura e la regolarizzazione dei massi appaiono più precise. Tale disomogeneità non sta ad indicare necessariamente due distinte fasi costruttive; sono noti, infatti, casi di tecniche eterogenee, sia pure contemporanee, in un'unica fortificazione. Le mura di Caiatia (antica Caiazzo), sotto questo profilo, sono analoghe a quelle di Trebula (cfr. Conta Haller, pag 17).

Quello che si può affermare con certezza è che la maggiore accuratezza tecnica presente lungo il tratto occidentale delle mura del pianoro si dovuta a fattori difensivi, legati all'esigenza di proteggere il tratto considerato più vulnerabile, là dove si trovava una delle entrate principali della città. La cinta muraria aveva infatti 3 porte; la prima era situata a metà del lato occidentale ed era di tipo rientrante, difesa da un saliente del muro e da due piccole postierle, situate l'una a sinistra e l'altra a destra della porta, a poca distanza da essa. Le postierle erano un punto di osservazione e, nel caso di assalto, i soldati attaccavano il nemico uscendo da entrambe; in tal modo, riuscivano a difendere la porta che si trovava in mezza ad esse.

Tali postierle, come quelle presenti sulla sommità del colle Monticelli, presentano apertura rettangolare, chiusa superiormente da lastroni monolitici con funzione di architrave. La seconda porta si trovava sul lato orientale della cinta, quasi ai piedi del pendio di Monticelli; infine, la terza porta era posta sul lato meridionale della cinta.

Amedeo Maiuri datò la cinta di Trebula al VI secolo a.C. ma tale cronologia sembrerebbe da abbassare al periodo compreso tra il IV e il III secolo a.C., per due motivi: in primo luogo, la costruzione del circuito murario di Trebula avrebbe avuto impulso dall'esigenza di difendersi dalle minacce dei Romani nel periodo delle guerre sannitiche (354 - 272 a.C.); inoltre, si possono scorgere caratteristiche tipiche della tecnica fortificatoria greca, come le due postierle ai lati della porta e il saliente del muro che fiancheggia la porta. Questi schemi penetrarono in Campania attraverso l'ambiente magno-greco. Il circuito murario della città misura circa 2 km e racchiude un'area di circa 20 ettari.



Fig. 3 - Postierla dell'acropoli di Monticelli

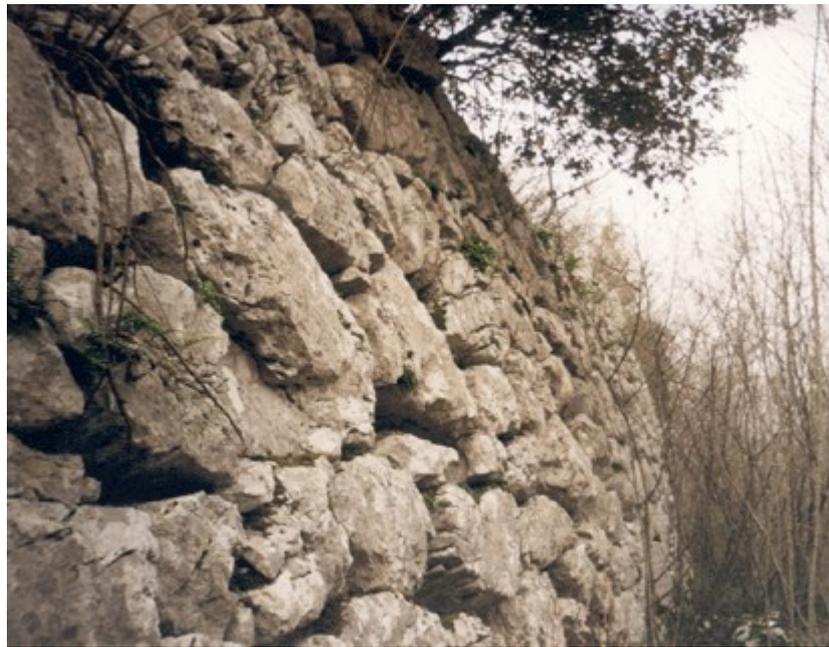


Fig. 4 - Mura dell'acropoli di Monticelli

LE CINTE MURARIE

(parte seconda)

Altre cinte murarie

Trebula sorse con l'obiettivo di costituire un punto di osservazione dello stretto valico che congiungeva la pianura di Capua, in territorio campano, con quella di Alife, in territorio sannitico. Essa costituiva il fulcro della difesa dell'intero agro. Questo significa che a Trebula facevano capo altri 2 minori nuclei fortificati, una specie di fortezze satelliti che assicuravano un controllo del territorio a 360 gradi.

Monte Castello di Treglia

Il monte Castello di Treglia, ubicato a sud del paese, presenta, un po' più giù della sommità, uno stretto terrazzo e conserva tracce di mura sulla pendice sud. Tale muro corre per circa 60 metri sul bordo esterno del terrazzo ed è conservato per qualche metro d'altezza. È un muro poligonale, costruito con pietre di medie dimensioni, accostate tra di loro in modo grossolano e con frequenti vuoti, a volte colmati con schegge che fanno da zeppe. In parte regge il terrazzo, in qualche luogo emerge al di sopra del livello del terrazzo, segno che il muro aveva degli scopi difensivi.

Tutto questo ci induce ad affermare che sul monte Castello, in età sannitica, sorse un apprestamento difensivo che seguiva la rotondità del colle per un perimetro massimo di 200 metri e che costituiva una difesa avanzata e un posto di osservazione verso sud per l'abitato della città di Trebula, che era invece ubicata nella zona nord-ovest del territorio di Treglia.

Il fortilizio di Monte Castellone

L'altura del monte Castellone (detto anche La Colla) è ubicata sull'estrema propaggine dei monti Trebulani; essa domina la pianura di Bellona e di Camigliano (campo Stellate) e l'angusto valico che si apre tra il monte stesso e il monte Grande, che vi si erge di fronte. Sull'altura di Monte Castellone è presente una piccola cinta fortificata in cui, lungo il tratto meridionale, è riconoscibile una porta di accesso (vedi figura). Lungo l'asse longitudinale la struttura muraria misura circa 140 metri, mentre lungo l'asse trasversale misura circa 30 metri.

La costruzione è in opera poligonale con blocchi di proporzioni minori rispetto a quelli della cinta trebulana ma di tecnica sostanzialmente identica. Il fortilizio di Castellone costituiva un punto strategico di osservazione: si trovava al confine tra Sannio e Campania; pertanto, aveva la funzione di controllare ogni possibile minaccia che fosse diretta dalla Campania verso il territorio dei Sanniti.

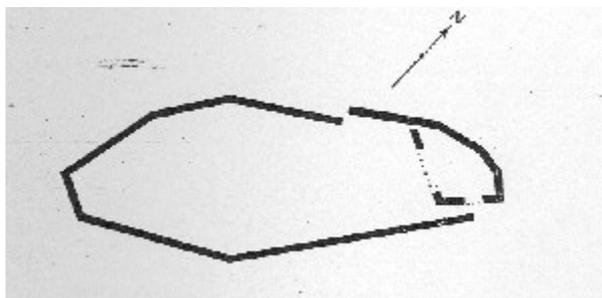


Fig.1 - Planimetria del fortilizio di Castellone.

LE ISCRIZIONI

(parte prima)

Il corpus epigrafico di Trebula presenta elementi di notevole interesse per la ricostruzione della storia della città. Le sue caratteristiche sono essenzialmente **simili a quelle di Caiatia e di Cubulteria**: nessuna iscrizione sacra, dediche imperiali riferentisi fino all'epoca del tardo impero, iscrizioni municipali che vanno dal periodo repubblicano fino al tardo impero ed, infine, epigrafi funerarie. È da notare che a Treglia, come in generale nell'agro trebulano, non sono state rinvenute iscrizioni risalenti al periodo medioevale. Per quanto riguarda il supporto delle iscrizioni, esso è costituito prevalentemente di calcare locale e sono rari i casi in cui è di marmo. Le epigrafi sono state rinvenute

quasi tutte nell'area del parco archeologico di Treglia, tranne alcune rinvenute nel territorio di Formicola. In passato, si trovavano raccolte in buona parte nella chiesa di San Secondino in Treglia, chiesa che oggi non esiste più e che era ubicata in località Ortole. Altre epigrafi si trovavano in case private a Treglia o a Formicola. Oggi, le epigrafi si trovano custodite nei seguenti luoghi: **al museo campano di Capua, all'Antiquarium di Santa Maria C.V., al museo di Calvi Risorta e a Formicola.** Da precisare che, nel 1930, a Formicola fu istituito, per volere dell'arciprete Michele Fusco, un piccolo Antiquarium, oggi non più esistente. Attualmente alcune epigrafi trebulane si trovano in una stanza sotto la sede comunale; in essa le epigrafi sono custodite in modo indecoroso, abbandonate sul pavimento e coperte dal cemento al punto tale da comprometterne seriamente la leggibilità. Di seguito sono elencate le iscrizioni di maggiore importanza; notiamo che il testo compreso tra parentesi tonde rappresenta l'integrazione di una frase, per esempio AUG viene tradotto con AUG(USTUS); invece, il testo tra parentesi quadre rappresenta una probabile ricostruzione di parti di testo che risultano illeggibili o andate perdute.

[M. Aelio] Aurelio
 [Ve]ro
 [Caesari, Imp(eratoris)] Caesaris
 [Titi Aelii] Hadriani
 [Anton(ini) filio
 divi Hadr(iani)] Aug(usti)
 [nepo]ti
 [d(ecreto)] d(ecurionum).



Di provenienza ignota, ora a Formicola. Si tratta di Marco Aurelio il quale, dopo la sua adozione da parte di Antonino Pio il 25 Febbraio del 138, si chiamava M. Aurelius Verus ed ebbe il titolo di Caesar all'inizio del 139. L'iscrizione sembra stata innalzata in uno di questi due anni; infatti, nel 140 Marco Aurelio fu console per la prima volta e, se l'iscrizione risalisse ad un'epoca posteriore al 139, troveremmo menzione del suo consolato. Forse si potrebbe restringere ancora la datazione al 138, visto che nelle iscrizioni dedicategli in Italia egli porta raramente il cognome Verus e ciò sarebbe più facile da supporre prima della sua elevazione a Caesar (Verus gli proveniva dal padre naturale M. Annius Verus). Tenuto conto di queste considerazioni, si può proporre la seguente traduzione: **"A Marco Elio Aurelio Vero Cesare(?), figlio dell'imperatore Cesare Tito Elio Adriano Antonino, nipote del divo Adriano Augusto, per decreto dei decurioni"**.

*M. Iulio Phi
lippo, nobi
lissimo Caes(ari),
principi iuventu
ti(s), filio Imp(eratoris) Cae(saris)
M. Iuli Philippi
Pii fel(icis) Aug(usti),
d(ecreto) d(ecurionum).*



Si tratta di una base calcarea rinvenuta a Treglia e nella parte superiore ci sono i fori per l'ancoraggio della statua. E' custodita ora nel museo campano. La traduzione è la seguente: "**A Marco Giulio Filippo, mobilissimo Cesare, princeps della gioventù, figlio di Marco Giulio Filippo, benigno e felice Augusto, per decreto dei decurioni**". Si tratta di una iscrizione onoraria dell'anno 248 per il figlio dell'imperatore Filippo.

*[Sal]onine
Aug(ustae),
coiugi d(omini) n(ostri)
Gallieni Aug(usti),
d(ecreto) d(ecurionum)*



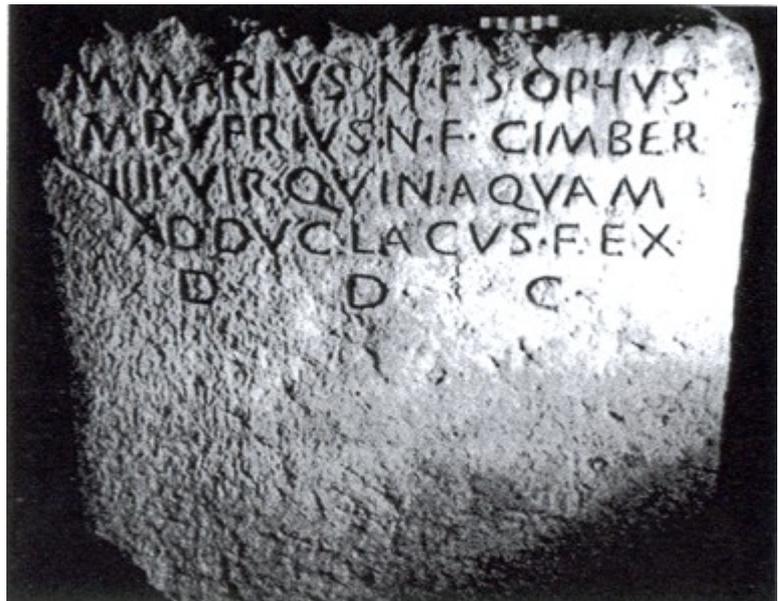
La traduzione è la seguente: "**A Salonina Augusta, moglie del nostro signore Gallieno Augusto, per decreto dei decurioni**".

*P. Licinio
Cornelio
Valeriano,
nobilissi-
mo Caes(ari),
d(ecreto) d(ecurionum).*



Fu rinvenuta a Treglia, dove fu vista da Mommsen e Duhn, ora nel museo campano. La traduzione è la seguente: **"A Publio Licinio Cornelio Valeriano, nobilissimo Cesare, per decreto dei decurioni"**. Si tratta del figlio maggiore di Gallieno e Salonina; l'iscrizione è databile tra Settembre 256 e l'estate 258.

*M. Marius N. f. Sophus,
M. Rufrius N. F. Cimber,
IIIIvir(i) quin(quennales) aquam
adduc(endam), lacus f(aciendos) ex
d(ecurionum) d(ecreto) c(uraverunt)*



Si tratta di una vasca quadrangolare in calcare rinvenuta incastrata nel muro di una casa colonica denominata castello, a circa due chilometri da Formicola. In proposito, esiste una vaga notizia contenuta in un registro-inventario del 1859 ove il parroco di Lautoni, don Achille Melchiori, afferma che la vasca sarebbe servita nel medioevo per amministrare il battesimo per immersione. La traduzione è la seguente: **"Marcus Marius Sophus, figlio di Numerius, e Marcus Rufrius Cimber, figlio di Numerius, quattuorviri quinquennali, fecero, per decreto dei decurioni, derivare l'acqua e costruire bacini"**. Siccome il documento è stato ritrovato non lontano da Formicola è senza dubbio da ascrivere a Trebula, appartenendo Formicola al territorio trebulano. I due quattuorviri sono quindi di Trebula ed è interessante notare che, mentre Marius è diffuso dappertutto in Campania, Rufrius era finora attestato nella stessa regione solo a Trebula. Interessanti sono anche i cognomi. Sophus non è certo da dove provenga; non è un vecchio nome greco o, almeno non fu in uso nell'onomastica classica

greca. La sua storia comincia a Roma, come cognome di un console nel 304 a.C., ma non è chiaro il motivo della sua origine. Nella Campania potrebbe riflettere l'influsso della Magna Grecia, dove tuttavia non fu usato. Vista l'età dell'iscrizione e l'alto status del portatore, non sembra trattarsi di una famiglia di origini libertini. Rimane quindi un po' oscura la storia di questo cognome. Cimber fu invece un nome diffuso, attestato già nell'epoca repubblicana. La forma delle lettere dimostra che l'iscrizione è dell'ultimo periodo repubblicano.

D(is) M(anibus) S(acrum)
C. Terentio
C. fil. Pal(atina)
Charino,
Pr(aefecto) i(ure) d(icundo) montis
Dianae Tif(atinae),
C. Terentius
Hypercompus
filio bono
contra votum.



Questa epigrafe fu indicata per la prima volta a Pontelatone dal Mazzocchi, "nella porta occidentale del castello di Pontelatone" da Pasquale Iadone; fu poi a Formicola, oggi si trova al museo campano. La traduzione è la seguente: **"Sacro agli Dei Mani. A Gaius Terentius Charinus, figlio di Gaius, della tribù Palatina, prefetto giurisdicente del monte di Diana Tifatina, Gaius Terentius Hypercompus, al figlio buono, contro il suo desiderio"**. Da questa epigrafe si evince che Terentius Charinus avrebbe esercitato la sua giurisdizione nell'area del monte Tifata. Stupisce trovare nel nostro distretto una iscrizione lapidaria di questo tipo in quanto il monte Tifata è appartenuto con sicurezza al territorio di Capua; ma, probabilmente, per il suo carattere sacro, all'area di Diana fu data una qualche autonomia giurisdizionale. Terentius Charinus apparteneva alla tribù Palatina e, di conseguenza, era probabilmente figlio di liberto (i liberti erano gli schiavi liberati), visto che alla tribù Palatina si trovavano iscritti molti figli di liberti. Poteva essere un capuano sepolto nel territorio di Trebula. Charinus è un nome greco, alquanto attestato anche a Roma, mentre Hypercompus rappresenta un'assoluta novità perché non ci sono attestazioni nell'onomastica greco-romana. L'iscrizione risale probabilmente al II secolo d.C.

[ex te]stamento
(sestertiis) LX+ arbitrato
Anteronis l(iberti)



Blocco in calcare. Fu rinvenuto a Treglia, dove lo videro Duhn e Mommsen; ora si trova a Formicola. La traduzione è la seguente: **"Per disposizione testamentaria, con (tot) sesterzi, con l'arbitrato del liberto Anteros"**. Anteros è un nome diffusissimo nell'età repubblicana e nel primo secolo d.C.; da ciò si può desumere che l'iscrizione è senza dubbio della primissima età imperiale.

arbitratu
Antiochi l(iberti)



Questa epigrafe in calcare si trovava inizialmente nella chiesa di San Secondino; ora si trova nel museo campano. La traduzione è la seguente: "Con l'arbitrato del liberto Antiochus". L'iscrizione era formata probabilmente da più blocchi, come si può dedurre dalla presenza di fori nella parte superiore, destinati a fissare due blocchi tra loro. L'iscrizione in questione risale alla prima età imperiale.

[---] s N. f. Ruf [---]
[---] Aufustiae [---]
[---] matri [---]



Si tratta di un frammento di un blocco di calcare, mutilo a sinistra e a destra. Fu nella chiesa di San Secondino a Treglia e ora si trova a Formicola. Per le pessime condizioni in cui è conservato, è impossibile dare una traduzione di tale epigrafe. Si può solo affermare che la gens Aufustia era ben diffusa nella Campania settentrionale e attestata già nell'età repubblicana. Questa iscrizione risale alla primissima età imperiale.

[---E]quitia[---]
[---M]elisse
[---]s[ib]i fec(it)



Questa è una epigrafe di difficilissima interpretazione. Venne ritrovato sul pavimento delle terme durante gli scavi del 1976. Potrebbe trattarsi di un riutilizzo nella costruzione dell'edificio termale.

M. Marius M. f. Pup(inia)
[S]ophus
M. Mario M. f. Pup(inia)
Luperco
fil(io)



Questa epigrafe risalente alla prima età imperiale fu a Treglia, in casa privata, dove la videro Mommsen e Duhn; ora si trova a Formicola. La traduzione è la seguente: "**Marcus Marius Sophus, figlio di Marcus, della tribù Pupinia, a Marcus Marius Luperco, figlio di Marcus, della tribù Pupinia, suo figlio**". Il padre menzionato in questa epigrafe (ovvero Marcus Marius Sophus) potrebbe essere confuso con quello del quattuorviro menzionato nella epigrafe rinvenuta nel territorio di Formicola (vedi sopra); in realtà, è più probabile si tratti del figlio di tale quattuorviro. Si noti la menzione della tribù Pupinia, che era la tribù prevalente dei Trebulani.

Dis Manibus sacrum
L. Procilio L.f. Primige-
[nio,vi]x(it) a(nnos) XVIII, d(ies) XXIII
[et---] Secun-
dae mat[ri---]
Ceriali liber[to, - Proci -]
lius Severus sibi
suisque.



Questa epigrafe si trova nell'Antiquarium di Santa Maria C.V. ed è stata rinvenuta a Treglia. La traduzione, con qualche difficoltà, è la seguente: "**Sacro agli Dei Mani. A Lucius Procilius Primigenius, figlio di Lucius, che visse 19 anni e 23 giorni, e a Lucius(?) Procilius Severus, figlio di Lucius, e a --- Secunda, madre, e a --- Cerialis, liberto, Lucius(?) Procilius Severus a sé e ai suoi**". L'epigrafe in questione risale, molto probabilmente, al II secolo d.C. E' da notare che la gens Procilia è abbastanza nota nell'area campano-laziale.

*L. Saevio L.f.
Pup(inia) Pantiae
patri*



Si tratta di una lastra in calcare che si trova all'Antiquarium di Santa Maria C.V. La traduzione è la seguente: "**A Lucius Saevius Pantia, figlio di Lucius, della tribù Pupinia, padre**". Questa epigrafe della primissima età imperiale è importante in quanto conferma la Pupinia come tribù predominante tra i trebulani. Strano è il cognome Pantia che non può essere formazione latina ma, con tutta probabilità, è di derivazione greca. Per quanto riguarda la gens S(a)evia, essa è ben nota nell'area campana.

Rufillae sorori



Si tratta di una lastra in calcare locale che si trova nella chiesetta di Sant' Andrea a Casalicchio, dove è stata stondata e riutilizzata per la predella destra dell'altare. La scritta si trova sulla superficie della predella. La traduzione è la seguente: "**Alla sorella Rufilla**". Nelle condizioni attuali, il verso sembrerebbe a prima vista completo ma, evidentemente, il nome del fratello o sorella che ha curato la sepoltura stava nella parte superiore dell'iscrizione, con una distanza dall'attuale prima riga maggiore di quella tra le due righe conservate.

D(is) M(anibus) S(acrum)
Valeriae
Ianuariae,
coniugi b(ene) m(erenti),
M. Marius
Adiutor
Fec(it)



Questa epigrafe è stata rinvenuta nella campagna di Treglia e si trova attualmente al museo di Calvi Risorta. La traduzione è la seguente: "**Sacro agli Dei Mani. A Valeria Ianuaria, moglie benemerita, Marcus Marius Adiutor fece**". La gens Maria è ben attestata a Trebula e i suoi esponenti appartenevano all'élite locale come dimostra l'epigrafe che menziona Marius Sophus dell'età tardo repubblicana. Possiamo datare l'iscrizione in esame al II secolo d.C. ed essa ci dimostra la presenza della gens Maria a Trebula durante tutto il periodo del principato di Augusto.

Epigrafe in lingua osca



Questa epigrafe, in lingua osca, stata rinvenuta nella campagna di Treglia e si trova attualmente al museo di Calvi Risorta. E' oggetto di studio da parte degli archeologi che ne stanno curando la traduzione. Si tratta indubbiamente di una epigrafe di notevole importanza, per due motivi: è una delle

rare iscrizioni in osco rinvenute nel territorio del Sannio ed inoltre, essa rappresenta un altro prezioso pezzo di mosaico per la conoscenza della Trebula sannitica e della civiltà sannita in generale.

LE ISCRIZIONI

(parte seconda)

Diverse epigrafi rinvenute nel territorio di Treglia o limitrofo non sono attualmente reperibili in quanto andate smarrite. Qui di seguito sono riportate quelle di maggiore interesse.

*Iuliae
Corneliae
Paulae
Aug(ustae)
d(ecreto) d(decurionum)*

La traduzione è la seguente: "**A Giulia Cornelia Paula Augusta, per decreto dei decurioni**". Si tratta della moglie di Elagabalo, imperatore romano (218 - 222), alla quale il consiglio municipale di Trebula eresse questo monumento.

*[Ragonio?]
Vincentio Celso
[- - -] patrono causarum
.....
questori S [- - -]
.....
.....
.....
electo consultori CA [- - -]
BINIAN ordo populusque
Trebul[ano]rum
Ad aeternam memoriam
Statuam dederunt.*

La traduzione è la seguente: "**A Ragonius Vincentius Celsus...patrono nei processi...questore...eletto consigliere dei processi(?), il consiglio e il popolo dei Trebulani diedero la statua per la sua eterna memoria**". Si tratta evidentemente, in forma corrotta, di una iscrizione onoraria sulla base di una statua innalzata in onore di Ragonius Vincentius Celsus, prefetto d'annona (384 - 385 d.C.); il termine *patronus causae* (avvocato) si trova spesso negli autori. Si potrebbe intendere anche patrono di Trebula ma è più ragionevole la prima ipotesi. Infatti, si sa da varie fonti che Celso era un avvocato in Roma. Per quanto riguarda la quinta riga, alcuni studiosi hanno proposto come interpretazione *quaestor Sacri Palatii*, ma non ci sono elementi che possano confortare questa supposizione. Per la nona riga, l'uso di *electus* potrebbe accennare ad un incarico straordinario, forse *consultor causarum*. Nel tramandato BINIAN potrebbe celarsi il nome di colui che ha impartito l'incarico (per congettura, con il leggero cambiamento di B in T, si può menzionare Valentiniano I, di cui è nota la densa opera legislativa in Italia; un'espressione del tipo *electus consultor ab imperatore Valentiniano* non meraviglierebbe. Comunque sia, i motivi di innalzare questo monumento a Celsus da parte dei Trebulani rimangono oscuri; una spiegazione potrebbe essere quella di vedere, contrariamente a quanto detto prima, in patronus un patrono di Trebula. Ma con la corrotta trascrizione dell'epigrafe non si va oltre ipotesi indimostrabili.

L. Alfio Fannio Primo So[- - -]
 Quaest(ori), curator frumento,
 dumviro omnib(us) honerib(us) et
 honoribus funto, sacerdotali
 viro, patrono et curator
 [- - -] A.PISONI aurum atque
 argentum obraetium serio
 illustravit, thermos aetiam
 Constantinianas longa
 Vetustate corrupta(s) ex virib(us) suo
 quam etiam E.SABINIANEVS.ORD
REM filio VIACENI
 RE statuam benemerenti patrono
 [p]ra[estan]tissimo (?) [- - -]
 duoviro senatus populusque Trebula[nus- - -]
 statuam decreverunt,
 d(ecreto) d(ecurionum).

La traduzione è la seguente: "A Lucius Alfius Fannius Primis So..., questore, curatore del frumento, duoviro, che ha esercitato tutte le cariche e le magistrature, sacerdote, patrono e curatore....che illustrò seriamente(?) oro e argento obrizo e che restaurò anche le terme Costantiniane rovinate per la loro vetustà, a sue spese...al patrono prestantissimo...al duoviro il senato e il popolo dei Trebulani decisero di innalzare una statua per decreto dei decurioni".

Si tratta di una iscrizione onoraria della seconda metà del IV secolo d.C. A giudicare dalla sua carriera municipale, il personaggio a cui si fa riferimento dovrebbe essere di origini locali. Osserviamo che gli Alfii erano un'antica gens capuana, ben nota nella Campania settentrionale, soprattutto a Capua, ma anche a Caiatia.

All'inizio dell'epigrafe sono menzionate varie cariche municipali come la questura, la curatela del frumento, la carica di ex sacerdote. Dopo "patrono et curator" iniziano le difficoltà dovute al fatto che il testo è stato tramandato in forma corrotta. Sia patronus che duovir sono ripetuti due volte e, forse, potrebbero riferirsi al figlio di Lucio Alfio menzionato come *filio VIACENI*. Non si riesce a capire cosa voglia dire il termine VIACENI. Ogni congettura che tenti di dare una spiegazione alle parti corrotte del testo potrebbe essere molto lontana dalla realtà, per cui è preferibile discutere sulle parti di testo che si prestano ad essere interpretate.

Possiamo affermare con certezza che Lucio Alfio Fannio era un membro dell'aristocrazia locale e che aveva raggiunto una posizione di riguardo che gli permetteva una certa forma di rapporti con il potere centrale.

Se è consentito mutare il corrotto ONI in qui, si ottiene l'espressione "qui aurum atque argentum obryzum serio illustravit", la quale indica che Lucio Alfio Fannio era diventato un ispettore della purezza delle monete d'oro e di argento.

Dall' epigrafe in questione si evince anche che Lucio Alfio Fannio fu autore, a sue spese, del restauro delle terme Costantiniane, usurate da un lungo utilizzo.

Questa informazione combacia perfettamente con l'analisi del complesso termale trebulano fatto da Claudio Calastri. Tale analisi ha messo in risalto due fasi temporali nella costruzione del complesso termale di Trebula corrispondenti a due tipologie diverse di costruzione. La prima fase è databile al periodo costantiniano, mentre la seconda fase troverebbe appunto riscontro nel restauro voluto dal notevole citato nella iscrizione.

*A. Rufrius Thamyr[us],
A. Rufrius Eleg[ans],
Augustales,
l(ocus) d(atus) d(ecurionum) d(ecreto)
et dedicatione e[ius]
decurionibus (sestertios) n(ummos) [- - -],
Augustalibus (sestertios) n(ummos) V[- - -],
populo (sestertios) n(ummos) IIII dederunt.*

La traduzione è la seguente: "**Aulus Rufrius Thamyrus e Aulus Rufrius Elegans, Augustali, innalzarono questa statua in luogo concesso per decreto decurionale; e diedero per l'inaugurazione della stessa ai decurioni (tot) sesterzi per ciascuno, agli Augustali (tot) sesterzi per ciascuno e al popolo quattro sesterzi per ciascuno**". Il senso di questo monumento è, a grandi linee, chiaro: all'anonimo onorato fu innalzata una statua a cura di due Augustali, per cui forse anche l'onorato era membro di questa corporazione. Costoro diedero, secondo un'abitudine consueta, un regalo in danaro alla popolazione cittadina, cioè le sportulae. La somma elargita ai decurioni e agli Augustali è ignota. I due dedicanti sembrano essere appartenuti, come di solito gli Augustali, alla classe libertina (i liberti erano schiavi liberati o i loro discendenti). Il cognome *Thamyrus*, essendo un nome graecano, diffuso del resto nel mondo romano, allude all'estrazione servile; anche *Elegans* è un nome con forte impronta servile. Per quanto riguarda *Rufrius*, esso era attestato in Campania solo a Trebula. Quanto alla disposizione delle varie parti del testo, l'iscrizione principale con il nome dell'onorato era forse scritta sulla parte frontale della base che, stando alle indicazioni del Mommsen, sembra fosse nascosta, mentre le due parti visibili contengono, in continuazione, notizie riguardanti l'erezione della statua e cose simili. L'iscrizione non è databile con esattezza; forse è della seconda metà del I secolo oppure della prima metà del II secolo.

[- - -]forum [- - -]

La traduzione è la seguente: "...**piazza**...". Si tratta di una iscrizione composta da lettere alte circa 22 cm e di colore aureo. Essa costituisce un riferimento al foro (piazza) della città di Trebula.

Marciae

Iannelli e Mommsen pensavano a **Marcia Otacilia Severa**, moglie di Filippo, probabilmente per la presenza a Trebula di altre dediche ad imperatrici del III secolo d.C. Nel 249, dopo che il marito fu partito per combattere contro le legioni di Decio, Marcia rimase sola al governo con il figlio. Dalla grossa base attica su cui poggiava, si può desumere la magnificenza della statua che, probabilmente, era posizionata nel foro della città. Ma, poiché non si sa niente di più sul carattere dell'iscrizione, è preferibile non attribuirle senz'altro alla moglie di Filippo, tanto più che la gens *Marcia* è ben attestata nella Campania settentrionale.

D(is) M(anibus) s(acrum)

Neriae...C.f.

[- - -]quae vix(it) annis

[- - -]+ m(ensibus) III

.....

La traduzione è la seguente: "**Sacro agli Dei Mani. A Neria, figlia di Gaius, ...che visse....anni, tre mesi....**". La gens Neria è ben attestata nella Campania Settentrionale. Si tratta di una iscrizione funeraria dedicata a una donna che è vissuta un certo numero di anni e tre mesi. A giudicare dal formulario dell'epigrafe, ovvero la dedica agli Dei Mani, essa è databile intorno al II/III secolo d.C.

...MAR...

...MEG...

M.HERV...

IIII.VIR.I.D

L'iscrizione era incisa su un masso di piperno ma il testo deteriorato ne ha compromesso la leggibilità. Comunque, essa è importante in quanto vi è designato un *Quatuorvir Iuri Dicundo* dell'antica città di Trebula.

NUMISMATICA

Ecco un elenco di monete emerse casualmente nell'agro trebulano e custodite in passato nell'Antiquarium di Formicola, oggi non più esistente. Esse sono divenute **irreperibili** in seguito al furto subito da detto Antiquarium. Tra le più antiche si distinguono tre esemplari di Siracusa, dei quali due dell'epoca Timoleontea (344-317 a.C.), recanti al dritto un Apollo laureato e al rovescio un Pegaso. Il terzo tipo porta l'effigie del tiranno Agatocle (317-289 a.C.) e al rovescio il nome di Lui.

Giova poi elencare distintamente tutte le **183 monete, riferentisi all'età Augustea e susseguente.**

Sono rappresentati, fra i Triumviri Monetali: Silio, Lamia e Annio, con tre esemplari - **M. Vespasiano Agrippa**, un solo esemplare - T. Sempronio **Gracco**, uno - C. Plozio Rufo, uno - M. Salvio Oto, uno - L. Lurio Agrippa, uno - M. Mecillo Tullo, uno - Voluto Valero Messala, uno - Aprono, Sisenna, Messala, Galo, sei - Nevio Capella, uno - C. Valerio **Catullo**, uno - Rubellio Blando, uno.

Fra gli Imperatori: **Augusto**, tre esemplari - Druso, due - **Nerone**, uno, Galba, due, **Vespasiano**, uno - Nerva, uno - **Traiano**, due - **Adriano**, uno - **Antonino Pio**, tre - Faustina (madre), uno - Marco Aurelio, due - Lucio Vero, uno - **Commodo**, quattro - Massimino I, tre - Gordiano I (figlio), Uno - **Gallieno**, quattro - Valeriano (figlio), uno - Claudio Gotico, undici - Aureliano, cinque - Floriano, uno - Probo, dieci - **Marco Aurelio Caro**, due - **Galerio Massimiano**, cinque - Costanzo Cloro, due - **Galerio Massimiano**, quattro - Massenzio, otto - Licinio (padre), otto - Licinio (figlio), due - Costantino Magno, cinque - Flavio Giulio Crispo, tre - Costantino II, quindici - Costante, cinque - Costanzo II, quattro - Costanzo Gallo, due - Gioviano, uno - Valente, due - **Graziano**, due - Valentiniano II, sei - Teodosio, due - Arcadio, uno - **Giustino I**, due - **Giustiniano I**, uno.

LE TERME DI TREBULA

Il complesso termale di Trebula Balliensis venne alla luce nel 1976, durante i lavori di apertura della strada che congiunge la strada provinciale con località Le Campole; è ubicato alla periferia nord della moderna cittadina di Treglia. Durante i suddetti lavori, buona parte delle strutture fu demolita in modo abusivo, col risultato che sotto il manto stradale si trova sepolta una discreta porzione delle strutture termali. E' a dir poco sorprendente che, a distanza di una trentina d'anni, i risultati dello scavo e la relativa documentazione risultano ancora inediti!

Le uniche informazioni riferentisi ad un'analisi scientifica delle terme provengono da Claudio Calastri (vedi bibliografia) che sta svolgendo un dottorato di ricerca sull'agro trebulano.

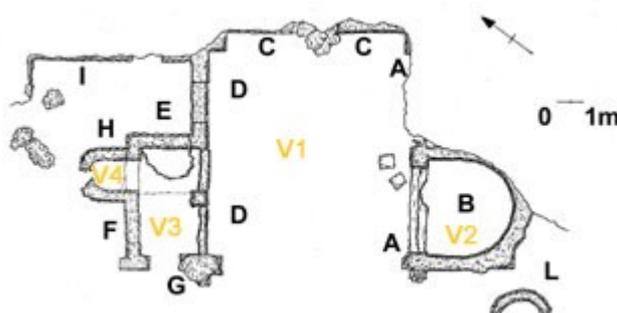


Fig. 1 - Planimetria dei resti dell'impianto termale (disegni di Claudio Calastri)

Gli ambienti termali conservati occupano una superficie di circa 150 mq. Osservando la planimetria in Fig. 1, si nota subito un vano centrale rettangolare (denotato con la sigla V1) a cui si affiancano a destra un vano absidale (denotato con V2) e a sinistra, due vani di cui uno rettangolare (denotato con V3) e un altro absidale (denotato con V4). Il lato del vano rettangolare denotato con A si conserva solo per brevi tratti; l'accesso alla vasca V2 presenta un doppio gradino di accesso in cemento su cui è possibile osservare resti di lastre di marmo bianco, mentre il piano pavimentale originario risulta ostruito dal terreno. Frammenti di marmo sono presenti anche lungo la parete interna della vasca, a prova del fatto che essa doveva essere rivestita interamente di marmo.

La parete C del vano rettangolare V1 presenta al centro un varco di accesso largo circa 1,80 m. Anche su questa parete si possono osservare pannelli di intonaco biancastro, a testimonianza che il vano centrale doveva essere rivestito interamente, come la vasca V2, di marmo bianco. La presenza, agli angoli del muro C, di pilastri orientati verso l'interno del vano rettangolare V1, lasciano presupporre la presenza di una copertura a volta del vano stesso. La parete D rappresenta il lato più lungo dell'ambiente a pianta rettangolare V3, lungo circa 5,5 m e largo circa 3,5 m, affiancato a sinistra da uno stretto vano absidale (V4) originariamente rivestito a cupola, di circa 5 mq.

Sotto il vano rettangolare V3 si trova l'ipocausto, ovvero una intercapedine ricavata sotto il pavimento per il passaggio dell'aria calda; il piano pavimentale è retto da pilastri che prendono il nome di **pilae** oppure **suspensurae**. E' ovvio che l'ipocausto era collegato con un forno a legna da cui si sprigionava aria calda. L'intercapedine ad ipocausto è visibile anche al di sotto del pavimento del vano absidale V4 ma non coinvolge l'ambiente rettangolare V1 perché è interrotta dalle fondamenta della parete D. Le pareti laterali del vano absidale V4 presentano ancora dei fori rettangolari per lo sfiato dei vapori. A nord di tale vano, in corrispondenza della scarpata che delimita l'area archeologica, è presente la sezione muraria, denotata in figura con I che, dall'innesto con la parete D, si estende in modo rettilineo per 6,5 m fino ad intersecare un rudere murario ad essa ortogonale. Infine, a sud della vasca V2, sul ciglio della strada moderna, si conserva un troncone di muratura semicircolare (indicato con L in pianta) alta circa 80 cm. Le pessime condizioni in cui versa non permettono di dare una corretta interpretazione della sua funzionalità. E' importante osservare alcuni particolari che mettono in

evidenza diverse fasi temporali che coinvolgono la costruzione delle terme trebulane. Infatti, il muro E ed F presentano entrambi lo stesso spessore ma **tipologie diverse di costruzione**: il primo è rivestito in opera vittata di tufelli, mentre il secondo in opera vittata di tufelli e laterizi. Inoltre si vede chiaramente che il muro F presentava in origine un varco, successivamente tamponato da un pannello in opera vittata. Tutte queste considerazioni portano a concludere che il complesso termale giunto sino a noi sia il **risultato della ristrutturazione di un edificio preesistente**; in particolare, si riescono a individuare due diverse fasi edilizie, sintetizzate molto semplicemente in Fig 2.

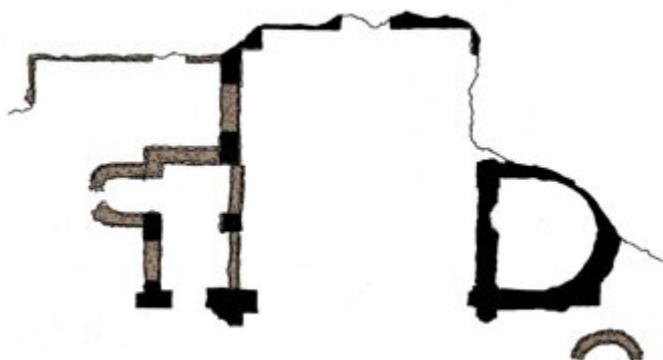
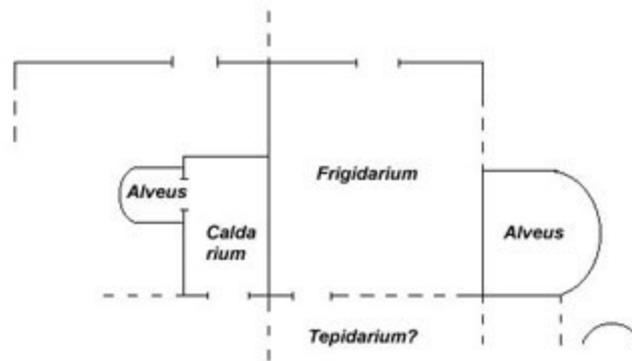


Fig. 2 - Le fasi edilizie del complesso in relazione alla planimetria: in nero la prima fase, in grigio la successiva (disegni di Claudio Calastri)

Cerchiamo ora di assegnare una funzionalità a ciascuno dei vani conservati. A sinistra del grande vano centrale V1 c'è il complesso composto dai due vani V3 e V4 riscaldati mediante ipocausto sottopavimentale. Il vano rettangolare V3 è un caldarium di dimensioni modeste, affiancato da una vasca-alveus per le abluzioni in acqua calda e vapore. Il caldarium era di solito uno degli ambienti più spaziosi perché destinati ad accogliere un vasto pubblico, ma le modeste dimensioni del caldarium delle terme trebulane sembra contravvenire a questa consuetudine. Inoltre, la vasca-alveus era collocata di solito su uno dei lati corti del caldarium ma, nel caso delle terme trebulane, è collocata sul lato lungo meridionale.

Questo può essere dovuto a esigenze strutturali nel corso della seconda fase edilizia oppure tale collocazione può aver rispettato un progetto che vede la vasca-alveus posta in modo simmetrico alla vasca V2 del vano centrale. L'accesso ai due vani del caldarium era possibile grazie al varco ricavato nella struttura G, il quale doveva comunicare con un'altra camera adiacente al caldarium che doveva svolgere funzioni di tepidarium.

Il tepidarium si trova in buona parte coperto dal manto stradale della strada che conduce a Campole. Per quanto riguarda il grande vano centrale V1, esso non ha l'ipocausto sottopavimentale in quanto interrotto dalla parete D. Considerato che, come si è già detto, le sue pareti erano rivestite interamente di marmo bianco, esso doveva svolgere le funzioni tipiche di un frigidarium. Al frigidarium si poteva accedere attraverso due varchi, entrambi sui lati corti del grosso vano centrale: quello sul lato meridionale comunicava col tepidarium mentre quello settentrionale conduceva, molto verosimilmente, ad altri ambienti delle terme, forse i giardinetti o le piscine natatorie.



**Fig.3 - Ipotesi ricostruttiva della disposizione e della funzione degli ambienti.
(disegni di Claudio Calastri)**

Resta da inquadrare le terme in un preciso ambito cronologico. In base alle tecniche edilizie impiegate, ovvero l'opera vittata semplice e mista con ampio riutilizzo di materiale di risulta, **esse possono essere datate alla tarda età imperiale**. Più precisamente, si può tentare un confronto sulle tecniche edilizie con il cosiddetto catabulum di S. M. Capua Vetere, ovvero il battistero della basilica costantiniana. Il catabulum risale all'epoca costantiniana in quanto risulta innalzato interamente in opera vittata semplice e mista. In relazione a questo parallelo, si può ipotizzare una datazione simile anche per la prima fase dell'impianto termale di Trebula. Per quanto riguarda la seconda fase, ovvero quella della ristrutturazione, ci è di grande aiuto una epigrafe proveniente da Treglia, databile al IV sec. d.C., ove viene menzionato un notevole locale, Lucio Alfio Fannio, a cui i Trebulani dedicarono una statua in riconoscenza delle varie opere da lui promosse, tra cui il restauro delle terme costantiniane, logorate dal tempo e dal lungo utilizzo.

A questo punto è utile fare una digressione sulla datazione delle terme trebulane. Plinio, nell'opera *Naturalis Historia*, facendo riferimento a Trebula usa l'espressione "**trebulani cognomine ballienses**". Plinio è vissuto dal 24 al 79 d.C., essendo morto a Pompei durante l'eruzione del Vesuvio che seppellì Pompei ed Ercolano, e ciò sta ad indicare che in tale periodo Trebula era già dotata di un complesso termale di notevole spessore, tanto da meritarsi l'appellativo Balliensis. La datazione al periodo costantiniano (330 d.C.) del complesso termale di Trebula non è allora in contraddizione con quanto scrive Plinio? La risposta è no. E' evidente che le terme a cui fa riferimento Plinio non sono quelle venute alla luce con gli scavi del 1976. Questo significa che le terme a cui si riferisce Plinio si sarebbero potute trovare in un luogo diverso da quello in cui oggi si possono ammirarne le vestigia oppure che le terme costantiniane non siano altro che un rifacimento ex novo delle precedenti terme di cui fa menzione Plinio.



Le terme di Trebula Balliensis

VISITATORI DI TREBULA

Diversi illustri personaggi hanno soggiornato nel territorio trebulano. Tra essi ricordiamo Claudio Marcello, Annibale il Cartaginese, Fabio Massimo e Cicerone. Parliamo di ognuno di loro distintamente.

Claudio Marcello

Dopo la disfatta dell'esercito romano a Canne (216 a.C.), Annibale occupò Capua che si era arresa pacificamente quando il partito popolare aveva preso il potere della città. Infatti il partito popolare conduceva una politica filocartaginese, mentre il partito aristocratico una politica filoromana. La città di Nola si sarebbe arresa anch'essa in modo pacifico poiché anche a Nola il partito popolare era favorevole ad Annibale. Quest'ultimo, per avere man forte contro Roma, cercava di istigare le popolazioni sannitiche a ribellarsi al predominio romano. Fu per questo motivo che il senato e i nobili di Nola corsero ai ripari inviando ambasciatori al proconsole Claudio Marcello, che stanziava a Casilino (dintorni dell'attuale Capua), per informarlo della grave situazione che si era creata in città. Ricevuto il messaggio, Claudio Marcello si diresse a Nola, per songiurare la defezione da Roma. Che tragitto compì? Sicuramente non poteva passare per Capua, ove era accampato Annibale, suo nemico! Dunque preferì passare per le zone interne del Sannio: da Casilino attraversò Saticula, dal cui territorio proseguì per il confinante agro trebulano e da questo raggiunse il territorio di Caiazzo ove attraversò il Volturno, per poi dirigersi infine a Nola.

Annibale (il Cartaginese)

Polibio e Tito Livio, nelle loro narrazioni, lasciano intendere che Annibale, durante il suo viaggio dal Sannio in Campania, attraversò il monte Callicola attraverso lo stretto valico, denominato "**passo La Colla**", tra il comune di Pontelatone e quello di Bellona.

Fabio Massimo

Accertato storicamente che il territorio trebulano fu attraversato da Annibale, lo stesso dicasi per Fabio Massimo che seguiva il suo nemico Annibale come la sua ombra. **Espugnò le città di Trebula, Cubulteria e Austicula** che, in seguito alla vittoria di Annibale a Canne (216 a.C.), avevano stretto un'alleanza con lui, defezionando così dal loro stato di alleati di Roma. A Treglia, la strada che da Via Roma conduce alla chiesa è dedicata a Fabio Massimo.

Cicerone

Il più famoso oratore dell'antichità si **recava spesso a Trebula** ove veniva ospitato dal suo amico Lucio Ponzio, che apparteneva ad una delle più importanti gens sannite, quella dei Pontii, a cui apparteneva anche Herennius Pontius, il padre del vincitore delle Forche Caudine. Le visite di Cicerone dovettero farsi più frequenti a partire dal 49 a.C., anno in cui scoppiò la guerra civile tra Giulio Cesare e Pompeo e che vide Cicerone sostenere la causa del senato e di Pompeo. I soggiorni trebulani di Cicerone dovettero servire a donargli un confortevole riposo e un motivo di allontanamento dalle vicende burrascose di Roma che gli provocavano continue delusioni. A Trebula Cicerone scrisse una delle lettere che era solito inviare al suo migliore amico Pomponio Attico. Queste lettere furono scritte tra il 68 e il 43 a.C. e costituiscono le **Epistolae ad Atticum**. In esse si scorgono riferimenti alla vita politica e personale dello stesso Cicerone. Le epistole facenti riferimento a Trebula sono consultabili nell'appendice A.

Altri visitatori del Trebulano

In epoche relativamente vicine si sono recati ad ispezionare le rovine di Trebula i seguenti studiosi:

- l'ambasciatore inglese Guglielmo **Hamilton** con la moglie Emma Liona nel 1758 e nel 1766; Hamilton era amico dell'avvocato Angelo D'Apisa, figlio del signor Carlo D'Apisa di Formicola. Appoggiato da varie persone del luogo, aveva intrapreso gli scavi senza il permesso del governo del Regno di Napoli; per tale motivo, fu denunciato al Ministro Tanucci.
- **Van Duhun**, storico tedesco, il 13 Settembre 1877;
- **Teodoro Mommsen**, insigne storico tedesco, con il canonico Gabriele Iannelli il 25 Aprile 1878;
- gli storici campani Melchiori, Mazzocchi, Marrocco, Trutta, Pratilli, Iadone, Pellegrino, Sanfelice, Iannelli, Faraone e, infine, **Amedeo Maiuri**, uno dei più grandi archeologi del secolo scorso.

CONTROVERSIE

Su Trebula Balliensis esistono tre controversie principali che ruotano attorno ad altrettanti personaggi illustri che hanno soggiornato in territorio trebulano. Discutiamo approfonditamente di ciascuna di esse.

Viaggio di Claudio Marcello da Casilino a Nola

Dopo la sconfitta di Canne (216 a.C.) Annibale occupò Capua (attuale S.M. Capua Vetere) ove la fazione popolare parteggiava per Annibale, mentre quella aristocratica era filoromana. Siccome anche a Nola la fazione popolare parteggiava per Annibale, il senato e i nobili di Nola corsero ai ripari inviando ambasciatori al proconsole Claudio Marcello, che stanziava a Casilino (dintorni dell'attuale Capua), per informarlo della grave situazione che si era creata in città. Ricevuto il messaggio, Claudio Marcello si diresse verso Nola. Il tragitto di Marcello verso Nola viene descritto in questo modo da Livio (XXIII, 14):

*Ipsa a Casilino Calatiam petit,
atque inde, Volturmo amne traiecto,
per agrum Saticulanum Trebulanumque
super Suessulam per montes Nola pervenit.*

ovvero :

*Egli(Marcello) da Casilino giunse a Caiazzo,
e da qui, dopo aver attraversato il Volturmo,
attraverso l'agro saticulano e trebulano
giunse a Nola superando i monti di Suessula.*

La descrizione lascia alquanto perplessi: se l'agro saticulano e trebulano vengono percorsi solo dopo aver attraversato il Volturmo, si deve dedurre che Trebula e Saticula si trovano alla destra del fiume. Infatti, **in passato Trebula è stata identificata dagli studiosi con Trentola-Ducenta mentre Saticula è stata riconosciuta in Sant'Agata dei Goti.** Oggi l'ubicazione di Trebula non lascia dubbi: Trebula si trovava sulla sinistra del Volturmo! Come si spiega allora il testo di Livio che la pone invece sulla destra?

E' fuori dubbio che sia un errore dovuto ad uno scambio di righe commesso dal copista.

Se proviamo a scambiare la seconda riga con la terza e viceversa otteniamo:

*Ipsa a Casilino Calatiam petit,
per agrum Saticulanum Trebulanumque
atque inde, Volturmo amne traiecto,
super Suessulam per montes Nola pervenit.*

ovvero :

*Egli(Marcello) da Casilino giunse a Caiazzo,
attraverso l'agro saticulano e trebulano
e da qui, dopo aver attraversato il Volturmo,
giunse a Nola superando i monti di Suessula.*

Molto probabilmente, Claudio Marcello non potette attraversare Capua ove era accampato Annibale, suo nemico! Dunque preferì passare per le zone interne del Sannio: da Casilino attraversò Saticula, dal cui territorio **proseguì per il confinante agro trebulano** e da questo raggiunse il territorio di Caiazzo ove

attraversò il Volturno, per poi dirigersi infine a Nola. Questa controversia è molto importante perché dimostrerebbe l'ubicazione sulla sponda sinistra del fiume non solo di Trebula (cosa oggi assodata scientificamente) ma anche di Saticula.

Infatti oggi alcuni archeologi continuano a cercare Saticula sulla destra del Volturno o la riconoscono, come già detto, in Sant'Agata dei Goti. Altrimenti l'antica Saticula viene ricercata sulla sinistra del Volturno nei pressi di Statigliano, nel comune di Roccaromana. Infine ricordiamo che alcuni studiosi fanno partire Claudio Marcello non da Casilino ma da Canosa. A prescindere che, da Canosa a Nola, Claudio Marcello non avrebbe avuto affatto bisogno di attraversare il Volturno!

Annibale e il Mons Callicula

Quando Annibale giunse nel Sannio, il suo scopo era quello di attirare dalla sua parte le varie popolazioni alleate. Polibio (libro III, 92) racconta che Annibale, avendo in mente di spaventare i nemici e indurli a ribellarsi ai Romani, attraversati, nel venire dal Sannio, i passi sul colle detto Eribiano, si accampò presso (*propter*) il fiume Volturno.

Come osservano vari studiosi, tra cui il Cluverio, per colle Eribiano deve intendersi il Trebulano, corrispondente a quello che Livio cita come *mons Callicula*. Non dimentichiamo che Polibio era uno scrittore greco per cui non sorprende la storpiatura di Trebulano in Eribiano.

Tito Livio (XXII,13), descrivendo lo stesso viaggio di Annibale dal Sannio alla Campania, si esprime in questo modo:

*"Per Allifanum Calatinumque et Calenum agrum
in campum Stellatam descendit".*

ovvero:

"Attraverso l'agro alifano, caiatino e caleno discese al campo Stellate".

E' stato osservato da alcuni storici, tra cui il Pratilli, che Tito Livio ha trascurato nella sua narrazione l'agro trebulano, facendo intendere che la sua descrizione è in contrasto con quella fornita da Polibio. In realtà la differenza tra le due descrizioni riguarda la forma ma non la sostanza. Era superfluo nominare l'agro trebulano in una descrizione che coinvolge in modo dettagliato già quattro campi. Inoltre, se Livio avesse voluto elencare tutti i campi intermedi, avrebbe dovuto elencare anche l'agro di Cubulteria, tra Allifae e Caiatia.

E' da aggiungere che, quando Polibio menziona il Caleno, fa un riferimento implicito al Trebulano; infatti il monte Callicula, che separa Trebula da Cales, è detto Caleno a sud e Trebulano a nord. Quale itinerario compì Annibale per discendere al campo Stellate?

L'ipotesi più accreditata, sostenuta tra gli altri dall'arciprete Michele Fusco, è che egli sia passato per la stretta gola, denominata "passo La Colla" tra Pontelatone e Bellona. A dimostrazione di questa congettura c'è la descrizione topografica che ci fornisce lo stesso Polibio. Questi afferma che:

- **Un colle domina il passo.** Infatti l'acropoli di Castellone domina il passo medesimo. Annibale mostrò agli operai militari, addetti a preparare lo stratagemma dei buoi, una cima situata tra l'uscita del passo e l'accampamento cartaginese. Si tratta di una collinetta, alta circa 50 metri e lunga circa 500 metri, distante dalle strettoie circa un chilometro e dal fiume Volturno Km 3. Dunque l'accampamento punico doveva trovarsi, orientativamente, a qualche chilometro dal fiume. E questa distanza è espressa classicamente dal *propter* usato da Polibio.
- **Fabio, con la maggior parte dell'esercito, si accampò sopra il colle che domina il passo.** I segni dell'accampamento su tale colle sono ancora visibili e testimoniati da una cinta fortificata. La località in questione è denominata Castellone.
- **Fabio, durante il trambusto dei buoi, se ne stava fermo dentro lo steccato delle mura.** E Tito Livio lo conferma (XXII, 18) scrivendo: "Hunc tumultum sensit Fabius; ceterum et insidias

esse ratus et ab nocturno utique abhorrens certame, suos munimentis tenit", ovvero, "Fabio si accorse di quel tumulto ; d'altra parte, pensando che si trattasse di una insidia, trattenne i suoi entro i ripari, essendo soprattutto contrario al combattimento notturno".

Alcuni studiosi, tra cui il Kromayer e Pareti, sostengono che Annibale sia giunto al Campo Stellate attraverso il valico del Savone, nel comune di Riardo. Un tale itinerario avrebbe però costretto Livio a scrivere "Hannibal pervenit" oppure "Hannibal ascendit" in quanto siffatto campo si trova ad un'altitudine maggiore rispetto al percorso del Savone e alla sede della Via Latina che, in via del tutto ipotetica, Annibale avrebbe potuto percorrere. E' infatti improbabile che la via Latina sia stata percorsa da Annibale in tale occasione in quanto egli ben sapeva di essere seguito dal suo avversario Fabio Massimo.

In quale Trebula soggiornò Cicerone?

Cicerone trascorreva periodi di relax a Trebula come ospite del suo amico Lucio Ponzio. Delle quattro lettere indirizzate ad un altro carissimo amico, Pomponio Attico, e facenti riferimento a Trebula, una fu proprio scritta a Trebula; si tratta della terza epistola del libro quinto della raccolta "Ad Atticum". Diversi studiosi hanno identificato la Trebula menzionata nelle epistole con Trebula Mutuesca (attuale Monteleone Sabino, in provincia di Rieti), mentre Mommsen, un illustre storico tedesco, suppose l'esistenza di un'altra Trebula in Campania per giustificare la distanza percorsa da Cicerone col cisio, ovvero il carro trainato dai cavalli.

Cerchiamo di dare una risposta alle varie critiche che sono state mosse su questa questione. Nella seconda epistola del quinto libro che raccoglie appunto le lettere di Cicerone quest'ultimo scrive:

*"Cum has dabam litteras, ex Pompeiano proficiscebar,
ut eo die manerem in Trebulano apud Pontium",*

ovvero:

*"Mentre spedivo queste lettere, partivo dall'agro di Pompei
per rimanere nello stesso giorno a Trebula presso Ponzio".*

Ora, a Mommsen sembrò impossibile che Cicerone avesse potuto percorrere in un giorno il viaggio da Pompei a Trebula. Allora **ipotizzò un'altra Trebula tra Pompei e Trebula Balliensis**. La congettura fatta dall'illustre storico è priva di fondamento, perché è ragionevole ammettere che 10 ore di viaggio col cisio sono sufficienti a coprire una distanza tra Pompei e Trebula Balliensis che è pari a 46 miglia. D'altra parte, lo stesso Cicerone, nell'orazione pro Sexto Roscio Amerino, assicura che Manlio Glauca, di notte tempo, percorse col cisio 56 miglia in sole 10 ore. Perché dunque Cicerone non avrebbe potuto percorrere col suo cisio, e di giorno, 46 miglia dal pompeiano al trebulano?

E' da aggiungere che Mommsen quando giunse a Treglia, nel 1878, osservò un laterizio con bollo "L. PONTI ANTIOCI." E questo fa presumere che Lucio Ponzio fosse proprietario di una fornace di laterizi, una sorta di imprenditore per quell'epoca.

E' importante altresì osservare che, dopo accurate e minuziose indagini, è risultato che **negli avanzi di Trebula Mutuesca non è emerso, neppure in grafia dubbia o approssimativa, il nome di Lucio Ponzio**.

Una ulteriore osservazione che può essere fatta riguarda la terza lettera del libro quinto, ovvero quella scritta a Trebula. In essa Cicerone, rivolgendosi ad Attico, dichiara di aver ricevuto le sue lettere a **distanza di tre giorni**. Dunque un corriere di allora, al servizio dei privati, impiegava circa tre giorni da Roma a Trebula Balliensis. Alcuni studiosi, come già ricordato, ritengono che la Trebula menzionata da Cicerone sia Trebula Mutuesca (attuale Monteleone Sabino, in provincia di Rieti).

Ma, se le lettere di Attico a Cicerone fossero state spedite a Trebula Mutuesca, esse sarebbero

arrivate in giornata e non dopo tre giorni, visto che la distanza da percorrere era di Km 60, mentre tra Roma e Trebula Balliensis intercorrono 220 Km. Un'ultima considerazione che può essere fatta riguarda **la denominazione "Balliensis" che non ricorre nelle lettere di Cicerone**. Questo però non deve essere un indizio che faccia scartare a priori il fatto che la Trebula a cui si riferisce Cicerone sia la Trebula Balliensis, per due distinti motivi. Anzitutto, il destinatario della lettera (Pomponio Attico) avrebbe potuto essere a conoscenza del fatto che Lucio Ponzio fosse un cittadino di Trebula Balliensis ed in tal caso Cicerone non avrebbe avuto bisogno di specificare l'aggettivo. Inoltre, la denominazione "Balliensis" è citata da Plinio nel 77 d.C., nella sua opera *Naturalis Historia*, ben 130 anni dopo, perché Cicerone scrisse le epistole che fanno riferimento a Trebula nel 51 a.C. Tra l'altro, Cicerone scriveva 30 anni dopo la guerra sociale ed è probabile che in tale periodo il progetto urbanistico del costituito municipium di Trebula era tuttora in corso e la città non era ancora stata dotata di un complesso termale, per cui la denominazione "Balliensis", usata più tardi da Plinio, era del tutto inesistente. Queste considerazioni non dimostrano in modo scientifico il fatto che la Trebula a cui si riferisce Cicerone sia Trebula Balliensis ma mettono bene in evidenza come Trebula Balliensis sia decisamente la migliore candidata, considerando anche che Cicerone sicuramente conosceva il territorio trebulano, in quanto lo ricorda assieme al venafrano e all'alifano (*Lege Agraria*, 2,66); in tale opera Cicerone pone sotto gli occhi dei suoi uditori la possibilità di poter comprare terre dell'ager Trebulanus. A proposito di Cicerone, **va sfatata la convinzione popolare secondo la quale egli possedeva una villa a Trebula**.

Questa congettura è riportata da uno storico locale di Liberi, Mons. Bernardino Di Dario (cfr Mons. Bernardino Di Dario, *Notizie storiche sulla città e diocesi di Caiazzo*); Di Dario fa riferimento ad alcune asserzioni fatte da un altro storico locale, il canonico Pasquale Iadone il quale ubica la villa di Cicerone vicino al pozzo di S. Anselmo a Liberi e fa risalire a ciò il nome della frazione Villa. Non sappiamo quali argomentazioni abbiano sorretto la tesi del Iadone ma di sicuro non poggiano su basi scientifiche, né si riferiscono a descrizioni dettagliate citate dagli antichi autori.

Di contro, si può affermare che Cicerone aveva la mania delle ville e ne possedeva diverse, ma a Trebula soggiornava non in una villa di sua proprietà, bensì in quella dell'amico Lucio Ponzio. Ciò emerge chiaramente dalle sue lettere ad Atticum, in cui è esplicito il riferimento all'ospitalità offertagli dall'amico.

DISTRUZIONE DI TREBULA

Come e in che periodo la nostra Trebula smise di irradiare la sua civiltà costituisce una problematica che si circonda di un alone di mistero, cosicché essa ci sprona a un irrefrenabile desiderio di conoscerla sempre meglio. Purtroppo, le conoscenze attuali su Trebula Balliensis e delle vicende che l' hanno interessata non consentono di fare una stima precisa del periodo in cui essa ha cessato di esistere. Probabilmente non lo sapremo mai. Si possono, tuttavia, fare delle stime approssimative in relazione agli oggetti che sono stati rinvenuti. Il fatto che vi siano circolate monete di Costantino il Grande e degli imperatori d'oriente Giustino I e Giustiniano I (530 d.C.) ci consente di confutare l'ipotesi di alcuni che sostengono che la città fu distrutta nel IV secolo d. C. Quindi, potenzialmente, Trebula può essere stata distrutta tra il 600 e il 900 d.C. Due sono gli eventi che possono aver provocato la scomparsa della città:

- **Un forte terremoto**, non sappiamo se quello che rase al suolo Capua nel 685 d.C. oppure quello che si abbatté su Alife nell' 865 d.C.
- **Le devastazioni dei Saraceni.**

Sulla seconda ipotesi ci sono molti punti oscuri. Infatti, Trebula, Cubulteria e Rufrae non sono mai menzionate tra le città assalite dai Saraceni, nonostante esse fossero sull' itinerario da loro più volte seguito. Non ci sono citazioni di questi centri in documenti privati o pubblici o ecclesiastici, né nelle documentazioni storiche. Questo porta a ritenere che tali centri fossero già da tempo spopolati e distrutti. E' invece più ragionevole l'ipotesi secondo la quale Trebula sia stata distrutta da un forte terremoto. Tale ipotesi è stata avvalorata anche dal ritrovamento, durante gli scavi del complesso termale del 1976, di diversi scheletri di persone, tra cui quello di una giovane donna di circa quattordici anni.

BIBLIOGRAFIA

Elenco dei testi consultati:

- E. T. Salmon, "Il Sannio e i Sanniti", Einaudi
- Gianluca Tagliamonte, "I Sanniti", Longanesi & C, 1996
- Tito Livio, "Ab Urbe Condita"
- Polibio, "Le Storie"
- G. Pendolino, "Sclavia, Trebula, Saticula, Plistica", Marigliano 1978
- Heikki Solin, "Le iscrizioni antiche di Trebula, Caiatia e Cubulteria", Caserta 1983
- Claudio Calastri, "Le terme di Trebula Balliensis", Associazione storica del caiatino
- Michele Fusco, "Trebula Baliniense", Formicola 1953
- Giovanna Cera, "Note sulla topografia di Trebula Balliensis" in Atlante Tematico di Topografia Antica (pag. 51-62), 1996
- Amedeo Maiuri, "Notizie scavi di antichità (pag. 214-228)" 1930
- Gabriele Iannelli, "Relazione sul nuovo scavo ed antichi monumenti di Trebula" Caserta 1878
- Domenico Caiazza, "Archeologia e storia antica del mandamento di Pietramelara e del Montemaggiore. Preistoria ed età sannitica.", Pietramelara 1986
- Bernardino Di Dario, "Notizie storiche della città e diocesi di Caiazzo", Carrabba editore, 1940

APPENDICE A

(Cicerone, dalle Epistole "Ad Atticum")

- **Epistola V-II**

LIBER V

[II] Scr. in Pompeiano vi Id. Mat a. 703

CICERO ATTICO SAL.

A. d. vi Idus Maias, cum has dabam litteras, **ex Pompeiano proficiscebar ut eo die manerem in Trebulano apud Pontium.** deinde cogitabam sine ulla mora iusta itinera facere. in Cumano cum essem, venit ad me, quod mihi pergratum fuit, noster Hortensius; cui deposcenti mea mandata cetera universe mandavi, illud proprie, ne pateretur quantum esset in ipso prorogari nobis provincias. in quo eum tu velim confirmes gratumque mihi fecisse dicas quod et venerit ad me et hoc mihi praeterea si quid opus esset promiserit. confirmavi ad eam causam etiam Furnium nostrum quem ad annum tribunum pl. videbam fore.

[2] habuimus in Cumano quasi pusillam Romam. tanta erat in his locis multitudo; cum interim rufio noster, quod se a Vestorio observari videbat, strategemate hominem percussit; nam ad me non accessit. itane? cum Hortensius veniret et infirmus et tam longe et Hortensius, cum maxima praeterea multitudo, ille non venit? non, inquam. 'non vidisti igitur hominem?' inquires. qui potui non videre cum per emporium Puteolanorum iter facerem? in quo illum agentem aliquid credo salutavi, post etiam iussi valere cum me exiens e sua villa numquid vellem rogasset. hunc hominem parum gratum quisquam putet aut non in eo ipso laudandum quod laudari non laborarit?

[3] sed redeo ad illud. noli putare mihi aliam consolationem esse huius ingentis molestiae nisi quod spero non longiorem annua fore. hoc me ita velle multi non credunt ex consuetudine aliorum; tu qui scis omnem diligentiam adhibebis tum scilicet cum id agi debebit, cum ex Epiro redieris. de re publica scribas ad me velim si quid erit quod +operare+. nondum enim satis huc erat adlatum quo modo Caesar ferret de auctoritate perscripta, eratque rumor de Transpadanis eos iussos iiii viros creare. quod si ita est, magnos motus timeo. sed aliquid ex Pompeio sciam.

Traduzione:

LIBRO V

[II] Scritta a Pompei il 10 Maggio anno 703 (51 a.C)

CICERONE SALUTA ATTICO

Il giorno 10 Maggio, mentre spedivo queste lettere, partivo dall'agro di Pompei per rimanere nello stesso giorno nel territorio trebulano presso Ponzio e poi pensavo di riprendere senza alcun indugio dei viaggi dettati da opportune motivazioni. Essendo nel territorio di Cuma, venne da me, cosa che mi è

stata molto gradita, il nostro Ortensio; a lui che lo chiedeva con insistenza ho consegnato tutti i miei ordini, soprattutto quello di non permettere, per quanto fosse in suo potere, di affidare a noi le province. In questo vorrei che tu lo confermassi e mi dicessi di avermi fatto cosa gradita perché è venuto da me e inoltre mi ha promesso ciò se ci fosse bisogno di qualche cosa. Per questa ragione ho confermato anche il nostro Furnio che pensavo sarebbe stato ancora per un anno come tribuno della plebe.

[2] abbiamo avuto nell'agro di Cuma quasi una piccola Roma, tanto era la moltitudine in quei luoghi; quando nel frattempo il nostro Rufio, poiché si vedeva oltraggiato da Vestorio, percosse un uomo con uno stratagemma; infatti non venne da me, perché? Mentre venne Ortensio ammalato e tanto diverso, mentre venne anche una grande moltitudine, perché egli non venne? No, dico, "pertanto non hai visto l'uomo?" Dirai, come ho potuto non vederlo mentre camminavo attraverso l'emporio a Pozzuoli? In lui credo di aver salutato colui che faceva qualche cosa, poi ancora ordinai di star bene; mentre uscivo dalla sua villa, avrei voluto che mi avesse chiesto qualcosa. Qualcuno ritiene quest'uomo poco gradito o forse non si preoccupa di trovare nello stesso qualche cosa che merita di essere lodato?

[3] Ma ritorno a ciò. Non pensare che io abbia altra consolazione di questa grande modestia se non che spero che non sarà più lunga di un anno. Molti non credono che io voglia così secondo la consuetudine degli altri; tu che sai adopererai ogni impegno quando si dovrà fare questo, ovvero quando ritornerai dall'Epiro. Vorrei che mi scrivessi riguardo la repubblica se vi sarà da fare qualcosa. Finora, infatti, non mi è stato riferito abbastanza in che modo Cesare si è comportato intorno all'autorità prescritta; difatti corre voce nei riguardi dei Transpadani che essi avevano ordinato di eleggere quegli uomini raccomandati, cosa che se è così temo grandi rivolte, ma qualcosa riuscirò a sapere dal territorio di Pompei.

- **Epistola V-III**

LIBER V

**[III] Scr. in. Trebulano v Id. Mai. a. 703
CICERO ATTICO SAL.**

A. d. vi Idus Maias veni in Trebulanum ad Pontium. ibi mihi tuae litterae binae redditae sunt tertio abs te die. eodem autem exiens e Pompeiano Philotimo dederam ad te litteras; nec vero nunc erat sane quod scriberem. qui de re publica rumores scribe, quaeso; in oppidis enim summum video timorem sed multa inania. quid de his cogites et quando scire velim.

[2] ad quas litteras tibi rescribi velis nescio. nullas enim adhuc acceperam praeter quae mihi binae simul **in Trebulano** redditae sunt; quarum alterae edictum P. Licini habebant (erant autem Nonis Maus datae), alterae rescriptae ad meas Menturnensis. quam vereor ne quid fuerit spoudaioteron in iis quas non accepi quibus rescribi vis! (apud) Lentulum ponam te in gratia.

[3] Dionysius nobis cordi est. Nicanor tuus operam mihi dat egregiam. iam deest quod scribam et lucet. Beneventi cogitabam hodie. nostra continentia et diligentia +esse satis faciemus satis. **A Pontio ex Trebulano a. d. v Idus Maias.**

Traduzione:

**LIBRO V
[III] Scritta a Trebula l'11 Maggio anno 703 (51 a.C)
CICERONE SALUTA ATTICO**

Il giorno 11 Maggio sono venuto nell'agro trebulano presso Ponzio. Qui mi sono state consegnate le tue due lettere a distanza di tre giorni l'una dall'altra. Nello stesso giorno in cui uscendo dall'agro di Pompei avevo affidato a Pilotino le lettere per te; né, in verità, ora avevo che cosa scriverti. Per favore, scrivi quali malcontenti vi sono riguardo la repubblica; infatti nella città vedo un grandissimo timore, ma anche molte indifferenze; vorrei sapere che cosa e quando pensi a riguardo di questi fatti.

[2] Non so se vuoi che debba rispondere alle tue lettere. Infatti finora non ne avevo ricevuta nessuna, eccetto le due che mi sono state consegnate nell'agro trebulano; delle quali una portava l'editto di Publio Licinio (era infatti datata il 5 Maggio), l'altra in risposta alle mie da Minturno. Quanto temo che non vi sia stato qualcosa di sconveniente in quelle che non ho ricevuto e alle quali non vuoi che risponda! Presso Lentulo, ti raccomanderò.

[3] Dionigi ci è a cuore. Nicarone mi ha portato un'opera preziosa. Ormai manca quello che devo scrivere ed è chiaro. Oggi pensiamo a Benevento. Con la nostra intelligenza e continenza faremo abbastanza. Dalla casa di Ponzio nel territorio trebulano, l'11 Maggio.

- Epistola V-IV

LIBER V

[IV] Scr. Beneventi iv Id. Mai a. 701 (51).

CICERO ATTICO SAL.

Beneventum veni a. d. v Idus Majas. ibi accepi eas litteras quas tu superioribus litteris significaveras te dedisse; **ad quas ego eo ipso die dederam ex Trebulano a Pontio.** ac binas quidem tuas Beneventi accepi quarum alteras Funisulanus multo mane mihi dedit, alteras scriba Tullius. gratissima est mihi tua cura de illo meo primo et maximo mandato; sed tua profectio spem meam debilitat. ac +me ille illud labat+, non quo--, sed inopia cogimur eo contenti esse. de illo altero quem scribis tibi visum esse non alienum, vereor adduci ut nostra possit, et tu ais dusdiagnoston esse. equidem sum facilis, sed tu aberis et me absente res (haerebit). habebis mei rationem. nam posset aliquid, si utervis nostrum adesset, agente Servilia Servio fieri probabile. nunc si iam res placeat, agendi tamen viam non video.

[2] nunc venio ad eam epistulam quam accepi a Tullio. de Marcello fecisti diligenter. igitur senatus consultum si erit factum, scribes ad me; si minus, rem tamen conficies; mihi enim attribui oportebit, item Bibulo. sed non dubito quin senatus consultum expeditum sit in quo praesertim sit compendium populi. de Torquato probe. de Masone et Ligure, cum venerint. de illo quod Chaerippus (quoniam hic quoque 'prosneusin sustulisti), o provincia! etiamne hic mihi curandus est? curandus autem hactenus ne quid ad senatum 'consule!' aut 'numera!' nam de ceteris -- sed tamen commode, quod cum Scrofa. de Pomptino recte scribis. est enim ita ut, si ante Kal. Iunias Brundisi futurus sit, minus urgendi fuerint M'. Anneius et (L.)Tullius.

[3] quae de Sicinio audisti ea mihi probantur, modo ne illa exceptio in aliquem incurrat bene de nobis meritum sed considerabimus, rem enim probo. de nostro itinere quod statuerem, de quinque praefectis quid Pompeius facturum sit cum ex ipso cognoro faciam ut scias. de Oppio bene curasti quod ei de d_c_c_c_ exposuisti idque, quoniam Philotimum habes, perfice et cognosce rationem et ut agam planius, si me amas, prius quam proficiscaris effice. Magna me cura levaris.

[4] habes ad omnia. etsi paene praeterii chartam tibi deesse. mea captio est, si quidem eius inopia minus multa ad me scribis. tu vero aufer ducentos; etsi meam in eo parsimoniam huius paginae contractio significat. dum acta et rumores vel etiam si qua certa babes de Caesare exspecto. Litteras et aliis et Pomptino de omnibus rebus diligenter dabis.

Traduzione:

(attualmente in lavorazione)

- Epistola VII-II

LIBER VII

[II] Scr. Brundisi v K. Dec. a. 704 (50).

CICERO ATTICO SAL.

Brundisium venimus vii Kalend. Decembr. usi tua felicitate navigandi; ita belle nobis flavit ab Epiro lenissimus Onchesmites. hunc spondeiazonta si cui voles ton neoteron pro tuo vendito.

[2] valetudo tua me valde conturbat; significant enim tuae litterae te prorsus laborare. ego autem, cum sciam quam sis fortis, vehementius esse quiddam suspicor quod te cogat cedere et prope modum infringat. etsi alteram quartanam Pamphilus tuus mihi dixit decessisse et alteram leviolem accedere. Terentia vero, quae quidem eodem tempore ad portam Brundisinam venit quo ego in portum mihi obvia in foro fuit, L. Pontium sibi in Trebulano dixisse narrabat etiam eam decessisse. quod si ita est, (est) quod maxime me hercule opto idque spero tua prudentia et temperantia te consecutum.

[3] venio ad epistulas tuas; quas ego sescentas uno tempore accepi, aliam alia iucundiolem, quae quidem erant tua manu. nam Alexidis manum amabam quod tam prope accedebat ad similitudinem tuae, litteras non amabam quod indicabant te non valere. cuius quoniam mentio facta est, Tironem Patris aegrum reliqui, adulescentem, ut nosti (et adde, si quid vis), probum. nihil vidi melius. itaque careo aegre et, quamquam videbatur se non graviter habere, tamen sum sollicitus maximamque spem habeo in M'. Curi diligentia de qua ad me scripsit Tiro et multi nuntiarunt. Curius autem ipse sensit quam tu velles se a me diligi et eo sum admodum delectatus. et me hercule est quam facile diligas autochthon in homine urbanitas. eius testamentum deporto trium Ciceronum signis obsignatum cohortisque praetoriae. fecit palam te ex libella, me ex terruncio. in Actio Corcyrae Alexio me opipare muneratus est. Q. Ciceroni obsisti non potuit quo minus Thyamim videret.

[4] filiola tua te delectari laetor et probari tibi plusquam esse ten pros ta tekna. etenim si haec non est, nulla potest homini esse ad hominem naturae adiunctio; qua sublata vitae societas tollitur. 'bene eveniat!' inquit Carneades spurce sed tamen prudentius quam Lucius noster et Patron qui, cum omnia ad se referant, (numquam) quicquam alterius causa fieri putent et, cum ea re bonum virum oportere esse dicant ne malum habeat non quo id natura rectum sit, non intellegant se de callido homine loqui non de bono viro. sed haec, opinor, sunt in iis libris quos tu laudando animos mihi addidisti.

[5] redeo ad rem. quo modo exspectabam epistulam quam Philoxeno dedisses! scripseras enim in ea esse de sermone Pompei Neapolitano. eam mihi Patron Brundisi reddidit; Corcyrae, ut opinor, acceperat. nihil potuit esse iucundius. erat enim de re publica, de opinione quam is vir haberet integritatis meae, de benevolentia quam ostendit eo sermone quem habuit de triumpho. sed tamen hoc iucundissimum quod intellexi te ad eum venisse ut eius animum erga me perspiceres. hoc mihi, inquam, accidit iucundissimum.

[6] de triumpho autem nulla me cupiditas umquam tenuit ante Bibuli impudentissimas litteras quas amplissime supplicatio consecuta est. A quo si ea gesta essent quae scripsit, gauderem et honori faverem; nunc illum qui pedem porta quoad hostis cis Euphratem fuit non extulerit honore augeri, me in cuius exercitu spem illius exercitus habuit idem non adsequi dedecus est nostrum, nostrum, inquam, te

coniungens. itaque omnia experiar et, ut spero, adsequar. quod si tu valeres, iam mihi quaedam explorata essent; sed, ut spero, valebis.

[7] de raudusculo Numeriano multum te amo. Hortensius quid egerit aveo scire, Cato quid agat; qui quidem in me turpiter fuit malevolus. dedit integritatis, iustitiae, clementiae, fidei mihi testimonium quod non quaerebam; quod postulabam id negavit. itaque Caesar iis litteris quibus mihi gratulatur et omnia pollicetur quo modo exultat Catonis in me ingratisissimi iniuria! at hic idem Bibulo dierum xx. ignosce mihi; non possum haec ferre nec feram.

[8] cupio ad omnis tuas epistulas, sed nihil necesse est; iam enim te videbo. illud tamen de Chrysippum de altero illo minus sum admiratus, operario homine; sed tamen ne illo quidem quicquam improbius. Chrysippum vero quem ego propter litterularum nescio quid libenter vidi, in honore habui discedere a puero insciente me! Mitto alia quae audio multa, mitto furta; fugam non fero qua mihi nihil visum est sceleratius. itaque usurpavi vetus illud Drusi, ut ferunt, praetoris in eo qui eadem liber non iuraret, me istos liberos non addixisse, praesertim cum adesset nemo a quo recte vindicarentur. id tu, ut videbitur, ita accipies; ego tibi adsentiar. Vni tuae disertissimae epistulae non rescripsi in qua est de periculis rei publicae. quid rescriberem? valde eram perturbatus. sed ut nihil magno opere metuum Parthi faciunt qui repente Bibulum semivivum reliquerunt.

Traduzione:

(attualmente in lavorazione)

APPENDICE B

(Plinio il Vecchio - *Naturalis Historia*, 3,64)

Intus coloniae Capua, ab XL campo dicta, Aquinum, Suessa, Venafrum, Sora, Teanum Sidicinum cognomine, Nola; oppida Abellinum, Aricia, Alba Longa, Acerrani, Allifani, Atinates, Aletrinales, Anagnini, Atellani, Aefulani, Arpinates, Auximates, Abellani, Alfaterni et qui ex agro Latino, item Labicano cognominantur, Bovillae, Caiatia, Casinum, Calenum, Capitulum Hernicum, Cereatini qui Mariani cognominantur, Corani a Dardano Troiano orti, Cubulterini, Castrimoenienses, Cingulani, Cabienses in monte Albano, Foropopulienses ex Falerno, Frusinates, Ferentinates, Freginates, Fabraterni Veteres, Fabraterni Novi, Ficolenses, Fregellani, Forum Appi, Forentani, Gabini, Interamnates Sucasini qui et Lirenates vocantur, Ilionenses, Lanivini, Norbani, Nomentani, Praenestini urbe quondam Stephane dicta, Privernates, Setini, Signini, Suessulani, Telesini, **Trebulani cognomine Balli(ni)enses**, Trebani, Tusculani, Verulani, Veliterni, Ulubrensens, Urbanates superque Roma ipsa.

Traduzione:

All'interno sono le colonie di Capua, detta così dalla pianura di 40 miglia in cui sorge, Aquino, Suessa, Venafro, Sora, Teano Sidicino, Nola; e le città di Avellino, Ariccia, Alba Longa, Acerra, Alife, Atina, Alatri, Anagni, Atella, Efula, Arpino, Osimo, Avella, le città degli Alfaterni Latini, degli Alfaterni Ernici e degli Alfaterni Labicani; Boville, Caiazzo, Cassino, il territorio Caleno, Capitolo Ernico, Cereate di Mario; Cori, i cui abitanti discendono dal troiano Dardano; Cubulteria, Castrimeno, Cingoli, la città dei Cabiensi sul monte Albano, Forum Popili, nel Falerno; Frosinone, Ferentino, Fregine, Fabrateria Vecchia e Fabrateria Nuova, Ficolea, Fregelle, Forum Appi; la città dei Forentani, Gabii, Interamna Sucasina Lirenate, la città degli Ilionensi; Lanuvio, Norma, Nomento; Preneste, già detta Stefane; Priverno, Sezze, Segni, Suessola, Telese, **Trebula Balli(ni)ense**, Trevi, Tuscolo, Veroli, Velletri, Ulubre, Urbana e inoltre Roma stessa.

APPENDICE C

(Plinio il Vecchio - *Naturalis Historia*, 14,69)

Verum et longinquiora Italiae ab Ausonio mari non carent gloria, Tarentina et Servitia et Consentiae genita et Tempsae, Calabriae Lucanaeque antecedentibus Thurinis. Omnium vero eorum maxime illustrata Messalae Potiti salute Lagarina, non procul Grumento nascentia; Campania nuper excitavit novis nominibus auctoritatem sive cura sive casu ad quartum a Neapoli lapidem Trebellicis, iuxta Capuam Caulinis et **in suo agro Trebulanis**, alioqui semper inter plebeia et Trifolinis gloriata.

Traduzione:

Invero però anche i vini delle regioni d'Italia dalla parte del mare Ausonio non mancano di fama: così i vini di Taranto, di Servizia ed ancora quelli prodotti a Cosenza, a Tempsa, quelli della Calabria, nonché i vini lucani, primi fra tutti quelli di Turii. Ma i più famosi di tutti questi, per aver guarito Messalla Potito, sono quelli di Lagaria, non lontano da Grumento. La Campania ha da poco fatto salire il pregio di vini dal nome nuovo, non si sa se grazie ad una corretta coltivazione o al semplice caso: il Trebellico a quattro miglia da Napoli, il Caulino vicino Capua e il **Trebulano nell'agro omonimo**; del resto, per quanto concerne i vini comuni, questa regione non ha mai cessato di andar famosa per i Trifolini.

APPENDICE D

(Tito Livio - Ab Urbe Condita, XXIII,39)

Et circa Capuam transgresso Volturum Fabio post expiata tandem prodigia ambo consules rem gerebant. Combulteriam et Trebulam et Austiculam urbes, quae ad Poenum defecerant Fabius vi cepit, praesidiaque in his Hannibalis Campanique permulti capti.

Traduzione:

E intanto nei dintorni di Capua, avendo Fabio passato il Volturno dopo aver finalmente espiato i prodigi, entrambi i consoli attendevano alla guerra. Fabio prese d'assalto le città di Cubulteria, di Trebula e di Austicola, che erano passate ai Cartaginesi: furono catturate le guarnigioni lasciate da Annibale e moltissimi prigionieri.

APPENDICE E

(Tito Livio - Ab Urbe Condita, XXIII, 39)

Trebula municipium: iter populo non debetur. Ager eius limitibus Augusteis in nominibus est adsignatus.

Traduzione:

Trebula, municipio. Non c'è passaggio dovuto al popolo. Il suo territorio è stato assegnato nominalmente tramite limiti augustei.

APPENDICE F

(Cicerone - Lege Agraria, 2,66)

Iubet agros emi, primum quaero, quos agros et quibus in locis? nolo suspensam et incertam plebem Romanam obscura spe et caeca expectatione pendere. Albanus ager est, Saetinus, Privernas, Fundanus, Vescinus, Falernus, Literninus, Cumanus, Nucerninus, audio. Ab alia porta Capenas, Faliscus, Sabinus ager, Reatinus; (ab alia) Venafranus, Allifanus, Trebulanus. Habes tantam pecuniam, qua hosce omnis agros et ceteros horum similis non modo emere verum etiam coacervare possis; cur eos non definis neque nominas, ut saltem deliberare plebes Romana possit, quid intersit sua, quid expediat, quantum tibi in emendis et in vendendis rebus committendum putet?

Traduzione:

Ordina di comprare terre. In primo luogo domando: quali terre e in quali luoghi? Non voglio che la plebe romana rimanga sospesa e incerta fra malsicure speranze e oscure aspettative. Vi sono i territori albano, setino, privernate, di Fondi, di Vescia, di Falerno, di Literno, di Cuma, di Nocera. Intendo. Uscendo da una porta i territori capenate, falisco, sabino, reatino; uscendo dall'altra i territori venafrano, alifano e trebulano. Hai il denaro sufficiente per poter non solo comprare, ma anche accumulare tutte queste terre e le altre simili a queste. Perché non le specifichi e non le nomini, in modo che la plebe romana possa deliberare quale sia il suo interesse e la sua convenienza e quanto debba fidarsi di te nelle compere e nelle vendite?

APPENDICE G

Amministrazione delle città sottomesse a Roma

Le città dominate dai Romani si dividevano in città alleate, colonie, municipi e prefetture.

Città alleate (civitas foederata)

Era una città alleata ma nominalmente indipendente. Era obbligata a fornire forze militari all'esercito romano.

Colonie

Le colonie erano città in qualche modo derivate da Roma, essendo la colonia una parte del popolo romano mandata ad abitare una città, presa con le armi o costruita ex novo a tale scopo. La deduzione delle colonie era molto utile a Roma, in quanto serviva a sfollare la città da gente poco desiderabile, a premiare i militari benemeriti della patria e a stabilire sentinelle avanzate per difendere i confini del dominio romano. La colonia era ordinata come se fosse lo specchio di Roma in quanto aveva il Foro, il Campidoglio, la Curia e il Tempio; inoltre, l'ordinamento civile non era dissimile da quello di Roma, delle cui leggi si serviva. Le colonie erano **civili**, se stabilite pacificamente; **militari**, se dedotte con le armi; ma, tanto le une che le altre, potevano essere abitate anche da militari.

Anzi, molte volte vi si mandavano i veterani, perché finissero in pace i loro giorni. Più importante era la suddivisione delle colonie in **romane, latine e italiche** in quanto esse avevano diversità di diritti. I coloni romani erano cittadini di Roma; non così i coloni latini, ai quali peraltro Roma aveva rilasciato piena autonomia, il che comportava anche il diritto di battere moneta. Più misera era la condizione dei coloni italici, i quali avevano molti doveri militari e tributari, ma pochi diritti, ed erano esclusi dal voto e dalla magistratura. In seguito alla guerra sociale (90-83 a.C.), Roma concesse il diritto di cittadinanza a tutte le colonie.

Municipi

Prima che Roma estendesse il diritto di cittadinanza a tutti gli alleati, la differenza tra municipio e colonia era sostanziale, essendo il municipium, in linea di massima, una comunità sottomessa da Roma e la colonia, se di cittadini romani, una sorta di proiezione dell'Urbe. Tuttavia, con la concessione della cittadinanza a tutti gli alleati, questa distinzione perse di significato e, tra la fine della repubblica e l'inizio dell'impero, municipi e colonie, pur mantenendo la denominazione distinta, finirono per avere gli stessi ordinamenti amministrativi e soprattutto una stessa identica pratica di gestione della vita politica. Non è infatti raro che una stessa città viene chiamata colonia da un autore e municipio da un altro, come accade nel caso di Pompei che, pur essendo stata una colonia, viene citata da vari autori con l'aggettivo "municipale".

Il compito che a Roma era svolto dai consoli, nel municipio veniva svolto dai **duoviri**; essi possono essere assimilati ai presidenti di una amministrazione comunale. Ad essi era demandato anche il potere giudiziario ed è per tale motivo che nelle epigrafi sono designati con l'appellativo "iuri dicundo". Erano accompagnati dai littori coi bastoncelli, una sorta di guardie del corpo. Altri amministratori del municipio erano i **Censori** che svolgevano funzioni di censimento; gli **Edili** curavano le strade, i ponti, gli edifici etc.; i **Questori** erano preposti all'amministrazione finanziaria e alla riscossione dei tributi; il

collegio degli **Augustali** provvedeva all'organizzazione degli spettacoli, all'abbellimento dei templi, al compimento di dediche in onore degli dei e dell'imperatore. I **Decurioni** erano i magistrati che governavano la città ed erano in numero variabile da 80 a 100. Erano assimilabili al consiglio municipale e l'edificio in cui si riunivano prendeva il nome di **Curia**. Nelle cose di maggiore importanza, i decurioni dovevano procedere con l'autorità del popolo;

per tale motivo, in diverse iscrizioni si legge "ordo et populus" oppure "ordo populusque". Ai duoviri succedettero in seguito i **quattuorviri**: due di essi erano in realtà gli Edili e gli altri due avevano poteri giudiziari. Inoltre, la carica separata di Censore fu abolita e affidata ai due quattuorviri che avevano il potere giudiziario; siccome questi ultimi assumevano anche la censura ogni cinque anni, erano denominati quattuorviri quinquennales.

Prefetture

Erano dette prefetture quelle città che, per qualche offesa recata al popolo romano venivano private delle loro leggi e dei loro magistrati ed erano governate da un Prefetto inviato da Roma.